

AZIONE

NONVIOLENTA

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.



Anno III - N. 1 - Gennaio 1966 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE, insieme con le iniziative di orientamento e di azione per la nonviolenza, si propone un lavoro di organizzazione interna per presentarsi al PRIMO CONGRESSO NAZIONALE verso la fine di quest'anno

Riportiamo la lettera circolare che è stata mandata recentemente ai nostri amici:

A conclusione dei Convegni estivi indetti dal Movimento nonviolento per la pace è stata esaminata in una riunione tenuta a Perugia (Borghi, Capitini, Pinna, Schippa) la situazione del Movimento, con lo scopo di prospettare un piano di sviluppo della sua attività.

E' stata anzitutto riveduta la formula impegnativa per ogni aderente al Movimento, approvandola nel testo seguente:

«Il Movimento nonviolento per la pace è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società».

TUTTI GLI ADERENTI, VECCHI E NUOVI, SONO PREGATI DI MANDARE LA LORO ADESIONE INDICANDO, OLTRE IL NOME E COGNOME, LA PROFESSIONE, L'INDIRIZZO, E LA QUOTA SEMESTRALE CHE SI IMPEGNANO A VERSARE PER LE SPESE DEL MOVIMENTO.

E' risultata l'importanza di consolidare i rapporti con le associazioni nonviolente esistenti in altri Paesi, esigenza accresciuta dopo i Convegni di quest'anno che hanno inserito il Movimento nonviolento italiano nel contesto della Internazionale della nonviolenza. E' risultata anche l'importanza di viaggi per

corrispondere alle richieste in Italia e all'Estero di collegamenti e di propaganda.

La formula di adesione costituisce una guida permanente per il lavoro del Movimento, che si è concretato, oltre che nelle note iniziative, nella pubblicazione del periodico mensile AZIONE NONVIOLENTA e nell'organizzazione e nelle manifestazioni del Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.).

Nell'attesa di tenere il congresso di tutti gli aderenti, è stata anche determinata la struttura del Movimento così:

1) Tutti gli aderenti costituiscono il Movimento, e si tengono in contatto

con la segreteria centrale, il cui indirizzo è: Casella postale 201, Perugia (telefono 62.329 - 21.177);

2) La segreteria centrale, che continua ad essere costituita da Aldo Capitini, Pietro Pinna e Luisa Schippa, coordina l'attività del Movimento, pubblica il periodico, propone iniziative;

3) Gli aderenti possono localmente costituire gruppi, anche con persone non iscritte al Movimento, per attività e iniziative liberamente promosse;

4) Possono costituirsi raggruppamenti nazionali nell'ambito del Movimento, con propria organizzazione e direzione, come è già il G.A.N.

NONVIOLENZA 1966

Programma di attività del nostro Movimento

MARCIA contro tutte le guerre, il terrorismo e la tortura

ROMA, POMERIGGIO DEL VENERDI' SANTO (8 APRILE)

Convorranno gruppi di nonviolenti da varie parti d'Italia.

CONVEGNO dell'Internazionale dei Resistenti alla guerra

(TRIENNIAL CONFERENCE della W.R.I.) a cui il nostro Movimento è affiliato

Tema: NONVIOLENZA E POLITICA - ROMA, 7-13 APRILE.

MANIFESTAZIONI del G.A.N. per l'obbiezione di coscienza

e periodi di addestramento alla nonviolenza.

USCITA del libro "Le tecniche della nonviolenza"

e CAMPAGNA per la diffusione sua e di AZIONE NONVIOLENTA.

PRIMO CONGRESSO NAZIONALE del nostro Movimento

1-2 NOVEMBRE

CONCORSO "Giuseppe Ganduscio"

per una tesi di laurea su problemi della nonviolenza. CHIUSURA: 30 NOVEMBRE.

Sempre piú intensa ed estesa la richiesta nel Paese

Per l'obbiezione di coscienza

Petizione per il riconoscimento giuridico dell'o.d.c.

Per iniziativa di diversi gruppi — laici, cattolici, evangelici —, è stata lanciata il 1° dicembre scorso, in occasione della « Giornata internazionale del Prigioniero per la pace », una petizione su scala nazionale per il riconoscimento giuridico anche nel nostro Paese dell'obbiezione di coscienza al servizio militare. Alla prima data sperimentale del 15 gennaio per la raccolta delle firme, sono pervenute da varie parti — studentesche, operaie, individuali, ecc. — migliaia di adesioni. I promotori hanno quindi fissato come termine di sottoscrizione alla petizione la data del

31 marzo 1966.

Riproduciamo qui sotto il testo della petizione. Preghiamo di intestare i fogli di sottoscrizione indicandone lo scopo e i promotori come segue:

«Dichiaro che aderire alla petizione del 1° dicembre per il riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza, promossa dal Movimento nonviolento per la pace, Movimento Internazionale della Riconciliazione, Note di Cultura, Testimonianze, Corpo Italiano Volontari della Pace, Unione Giovanile Evangelica, Battista e Valdese, Il Ponte, Circolo cattolico « Ozanam », Gioventù Aclista».

Raccomandiamo che le indicazioni dei firmatari: nome, cognome, professione e indirizzo, siano chiaramente leggibili (eventualmente ripetute in stampatello).

Le firme vanno inviate ad uno dei seguenti indirizzi:

Movimento nonviolento per la pace; Casella postale 201, Perugia;
Cultura, Via S. Gallo 57, Firenze.

On. Senatori e Deputati del Parlamento italiano,

Noi cittadini elettori, di ogni categoria sociale e di idee religiose e politiche diverse, non potendo, come tali, presentare direttamente al Parlamento proposte di legge a causa del non ancora attuato Art. 71 II c. della Costituzione,

in forza dell'Art. 50 della Costituzione stessa che ci dà il diritto di rivolgere petizioni alle Camere:

CHIEDIAMO

a Voi rappresentanti della Nazione, di riprendere con urgenza in esame i progetti di legge, da tempo presentati, sull'obbiezione di coscienza di fronte al servizio militare, per attuarne l'atteso riconoscimento giuridico.

Tale richiesta è conforme allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione:

1) perché il « dovere del cittadino di difendere la Patria » (Art. 52, I c.) non implica necessariamente che l'unica difesa valida ed efficace sia, in ogni circostanza, quella armata;

2) perché « il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge » (Art. 52, II c.) la quale, come ha già stabilito per altre categorie di cittadini per motivi di ordine religioso, economico, familiare, sociale, può pertanto stabilire una regolamentazione anche per gli obiettori di coscienza;

3) perché « l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali » (Art. 11), il che comporta una valutazione di merito sulla natura di una guerra, in quanto può essere ritenuta giusta solo nel caso che possa trattarsi di guerra prettamente difensiva. Oggi, inoltre, secondo autorevoli pareri tale valutazione può tradursi nel ripudio di qualsiasi guerra non essendo piú ipotizzabile né una guerra di pura difesa, né una guerra che tenda alla distruzione dei soli obiettivi militari.

Le ragioni che ci fanno ritenere urgente l'appro-

vazione di un progetto di legge sull'obbiezione di coscienza, sono le seguenti:

a) circa 30 giovani in Italia sono attualmente in prigione perché, per motivi di coscienza, si sono rifiutati di fare il servizio militare. Alcuni obiettori hanno scontato oltre 4 anni di carcere. Questo mentre in molti paesi è riconosciuta la possibilità di svolgere un servizio civile non armato per coloro che, per motivi di coscienza, si rifiutano di prendere le armi.

Tra questi: Belgio, Francia, Germania Federale, Polonia, Olanda, U.S.A., Svezia, ecc.;

b) la fame, la miseria e l'ignoranza, sono tragicamente presenti nel mondo, e costituiscono uno dei principali focolai di disordini, ribellioni e violenze.

Dal rapporto F.A.O. 1964:

1 miliardo e mezzo di affamati (60% della popolazione mondiale); 700 milioni di analfabeti (46% della popolazione con piú di 15 anni); ogni anno oltre 30 milioni di persone che muoiono di fame (nelle zone sottosviluppate due bambini su tre non raggiungono l'età adulta).

Le spese per aiuti ai popoli sottosviluppati sono di 4 miliardi e 700 milioni di dollari all'anno, mentre quelle militari sono di 200 miliardi di dollari annui.

Questa evidente sproporzione rende le eccessive spese militari moralmente illecite ed assurde, e sottolinea la necessità di intensificare l'assistenza alle zone sottosviluppate d'Italia e del mondo, eventualmente utilizzando anche l'opera degli obiettori di coscienza.

Questa nostra richiesta si fonda sui seguenti principi, non tutti condivisi, ma ciascuno dei quali sufficiente a renderla valida per tutti i sottoscritti:

PRINCIPIO DELLA NONVIOLENZA: esso è dettato da motivi di ordine religioso, filosofico e morale e porta, da una parte, al rifiuto della guerra in ogni caso, e dall'altra, a sviluppare metodi di lotta non armata per costruire un mondo basato sulla giustizia, sulla libertà, sul dialogo. Esso si fonda anche sulla constatazione che la violenza tende a generare altra violenza e che non si può attraverso di essa dar vita ad un mondo migliore.

PRINCIPIO, PER I CRISTIANI, DEL PRIMATO DELLA LEGGE DI DIO SULLA LEGGE DEGLI UOMINI: esso risponde alle leggi teologico-morali cui i Cristiani sono tenuti per fede. « E' piú giusto obbedire a Dio che agli uomini » (Atti 4, 19). « Non sempre le leggi dello Stato rispondono alle leggi teologico-morali. Secondo la morale cristiana il cittadino deve rifiutarsi di partecipare ad una guerra ingiusta » (Concilio di Trento, Cat. III, IV prec., XVI par.).

PRINCIPIO DI LIBERTÀ: da esso deriva il primato della coscienza sulla legge; in base a tale principio anche le persone non favorevoli all'obbiezione di coscienza, richiedono che sia riconosciuta ad ogni cittadino la possibilità di una libera scelta coerente con le proprie convinzioni. L'obbiezione di coscienza è in certi casi giuridicamente riconosciuta anche in Italia. Si veda l'Art. 51 del C.P. III c.: « risponde del reato, oltre all'autorità, altresì chi ha eseguito l'ordine, salvo che, per errore di fatto, abbia ritenuto di obbedire ad un ordine legittimo ».

Chiediamo altresì che, per diritto di competenza e per obiettività di giudizio, i suddetti progetti di legge od altri che venissero presentati, siano restituiti dalla Commissione per la Difesa alla Commissione Parlamentare per gli Affari Costituzionali e che, in sede di studio e di discussione, si tengano presenti i principi suddetti, in base ai quali è fondamentale il riconoscimento della possibilità di scelta tra il servizio militare ed un servizio civile, anche piú duro ed egualmente pericoloso.

Promotori della petizione:

MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE - Perugia
MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE
NOTE DI CULTURA - Firenze
TESTIMONIANZE - Firenze
CORPO ITALIANO VOLONTARI PER LA PACE - Firenze
UNIONE GIOVANILE EVANGELICA, BATTISTA E VALDESE - Firenze
RIVISTA « IL PONTE » - Firenze
CIRCOLO CATTOLICO « OZANAM » - Roma
GIOVENTU' ACLISTA.

Digiuno di 30 ore a Roma, l'8-9 gennaio

La manifestazione dell'8-9 gennaio per il riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza è stata la prima, dopo diversi divieti, ad essere permessa a Roma.

Sul piano poliziesco, era questa per noi una data attesa. Il Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.), promotore della manifestazione romana, era stato esposto a varie riprese a scontrarsi con inammissibili divieti di diverse questure italiane alle sue pacifiche dimostrazioni di piazza, fino a subire quattro processi nel giro di alcuni mesi (due a Milano, uno a Padova, uno a Roma). Così palesemente arbitrari tali divieti, che a loro volta tuttavia le questure si son trovate esposte a puntuali smentite da parte della magistratura, che in ogni processo ha assolto con formula piena i dimostranti.

Questa volta si era decisi, in caso di divieto, ad attuare un grado ancor piú intenso di resistenza alle assurde imposizioni, corrispondente al grado di persistente sordità poliziesca. Alle nostre prime azioni di piazza, di fronte ai divieti avevamo adottato il criterio di non effettuare senz'altro la manifestazione proibita, comprendendo come la polizia, venendo da un'abitudine di assoluta autorità e discrezionalità nei confronti dei cittadini, poteva non essere in grado di capire il nostro atteggiamento renitente (pur persuasi da parte nostra ch'esso fosse perfettamente legittimo). Ci bastava per l'inizio che la polizia arrivasse a rendersi conto che non poteva bastare un semplice divieto, piú o meno giustificato, per tenerci buoni a casa. Ci limitammo a produrre, nei pressi della località vietata alla manifestazione, forme minime di intervento, basate fondamentalmente sulla diffusione di volantini, cosa assolutamente lecita e fuori d'ogni preventiva autorizzazione delle questure. Nonostante ciò, fermi e denunce. Un secondo grado fu allora quello di presentarci proprio sul luogo della manifestazione vietata con l'intenzione di effettuarla in pieno, consentendo comunque di seguire i poliziotti ai posti di commissariato al momento in cui ci veniva intimato il fermo.

Due processi nel contempo si svolgevano, conclusi con la nostra assoluzione. Persistendo i divieti, e conosciuti — il nostro gruppo e la polizia — reciprocamente bene nel frattempo (una decina di azioni avevamo effettuato in varie città, ritornando pure nella stessa città), ci parve giunto il tempo di far assumere alla polizia una piú adeguata responsabilità: non accettammo piú di seguire volontariamente gli agenti al commissariato al momento dell'intimazione del fermo, ma a quel momento ci sedevamo compostamente in terra; sottolineando in tal modo in maniera diretta, di fronte al pubblico che assisteva alla nostra pacificissima azione e di fronte agli stessi agenti — piegati alla pratica insolita, piú gravosa ma piú ci-

vile, del sollevamento, piuttosto che del manganellamento, di dimostranti — tutta l'arbitrarietà dell'ordine del questore.

Celebrato il terzo processo, a Roma il 21 dicembre scorso, venne fuori, in un successivo colloquio con un alto funzionario della questura romana, la bella affermazione che alla polizia non importava niente delle sentenze assolutorie emesse dalla magistratura nei riguardi delle nostre manifestazioni, e che per parte sua poteva la questura continuare altre cinquanta volte a vietarcele.

Dicevamo che, per quest'ultima manifestazione di Roma, avevamo deciso, in caso di divieto, di attuare un quarto grado di resistenza: non soltanto avremmo fatto resistenza passiva all'ordine di troncatura la manifestazione, ma, una volta fermati e rilasciati, saremmo ritornati sul posto a reiterare la manifestazione, e la resistenza, più volte. La polizia, informata, ha voluto questa volta risparmiarci (e risparmiarsi) questo «tour de force» e un quinto processo, e la manifestazione s'è così svolta nella più completa assenza di quel «disordine pubblico» che tanto aveva preoccupato le solerti autorità. (Precisiamo, per la verità, che la formula adottata dalla questura di Roma in questa circostanza è stata (veramente peregrina, e molto italiana): «La manifestazione è vietata, ma viene tollerata»).

La dimostrazione è consistita in un digiuno di trenta ore — dalle 12 di sabato 8 gennaio alle 17 di domenica — in piazza Risorgimento (freddissima). Si è scelto il digiuno essenzialmente per due ragioni oggettive. C'è la possibilità — poiché il digiuno impone una presenza continua — di stare in contatto, di parlare col pubblico più vario per molte ore; si testimonia agli altri, attraverso un sacrificio personale, anche se limitato, il proprio spontaneo e disinteressato attaccamento al problema, e ciò conta nel rapporto umano che si ha con la gente e che è di fondamentale importanza in questo tipo di manifestazione. Dal punto di vista soggettivo, si può dire che il valore assegnato in generale al digiuno è stato quello di realizzare attraverso di esso una più intensa concentrazione spirituale, e di esprimere con questa forma di disagio una più diretta vicinanza con coloro — in questo caso gli obiettori in prigione — che stanno sopportando un così grande carico di sacrificio.

I digiunanti erano una quindicina (fra cui tre donne) affiancati da altri che distribuivano manifestini nella piazza, nelle zone adiacenti e in altri punti affollati della città, e che contribuivano a sostenere le conversazioni col pubblico che si radunava intorno (oltre al G.A.N., con persone di diverse città, partecipavano alla manifestazione membri romani del Partito radicale, e anarchici a titolo personale).

C'erano ampi striscioni, e cartelli con tra l'altro dichiarazioni degli obiettori di questi ultimi mesi: Della Savia, Viola, Fabbrini, Susini. (Per le prossime occasioni si è pensato di esporre ancor più tabelloni con testi vari e fotografie per dare maggior vivacità alla manifestazione).

Il digiuno era abbinato ad una conferenza stampa dell'arch. Antonio Susini, di Milano, l'obiettore più recente, venuto appositamente a Roma un giorno prima di presentarsi in caserma e rifiutare il servizio militare, e che pure ha fatto il digiuno, insieme con la moglie. La cosa ha aggiunto un elemento di attualità e di concretezza alla manifestazione, ed anche per questo i giornali vi hanno dato notevole risalto. Molta gente poi, che ci avvicinava, chiedeva di vedere Susini.

La manifestazione è riuscita assai bene, sia per quanto riguarda l'eco sui giornali, sia per il contatto che si è avuto con il pubblico. Tutti i giornali ne hanno parlato (avverso il solito Tempo, che del resto ci fa pubblicità); il Corriere della Sera, La Stampa, L'Unità, Il Messaggero, ecc. riportavano la notizia con resoconti anche ampi — taluni con fotografie — in cronaca nazionale. L'Espresso ci ha dedicato un articolo, a firma di Luciano Doddoli. Il pomeriggio di sabato, non essendosi ancora diffusa la notizia della manifestazione, non c'era molta gente; la domenica invece la piazza era piena. Si stava nei giardinetti; e la gente si fermava a leggere i cartelli, cercava i nostri stampati, attaccava discorso.



Antonio Susini in piazza Risorgimento a Roma, durante la manifestazione dell'8-9 gennaio per l'obiezione di coscienza.

Questa è stata la parte certamente più interessante della manifestazione. Si è parlato molto con persone di diversissima condizione sociale e cultura, gente che una conferenza non avrebbe mai potuto raggiungere. (E', questo fatto, uno degli aspetti senz'altro più validi del nostro tipo di azione diretta. Si vede come, nell'occasione di tale contatto diretto, personale, la gente più diversa ritrova il modo — come affrancata, come in un senso nuovo — di manifestare intorno ai problemi pubblici il fondo della sua più schietta individualità, lo spazio per esprimere in piena libertà e in assoluta franchezza i propri pensieri personali e il proprio animo; come una aurorale riscoperta della personale capacità di testimoniare in maniera diretta la propria coscienza e volontà sociale e politica). Un contatto intessuto anche di episodi umani commoventi, nella loro immediata semplicità. La donna che, venuta a salutare Susini e saputo ch'egli era in viaggio per presentarsi in caserma e quindi entrare in prigione, esclama accorata: «Me lo vengono anche a prendere, questo ragazzo!»; l'anziano operaio di un vivaio, che timidamente ci mostra un foglietto spiegazzato con una sua «poesia» per la pace — rozza e sgrammaticata poesia, ma caldissima di umanità: «...oggi che si poteva stare bene — c'è sempre lo zampin del guastatore;... questa

barbara guerra fredda che non si sa se viene calda; ... che se una pedina si muoverà — tutto quel che Dio ha creato si perderà; ... ma noi non vogliamo tutto questo; ... che la pace dei popoli regni sulla terra...»; (toccante riandare con l'immaginazione a quest'uomo incolto, tutto solo, le dita rattratte sulla penna — più pesante, dicono i contadini, della zappa —, impegnato a tradurre in versi, religiosamente raccolto, la sua ansia di pace per tutti); e tant'altri umanissimi episodi.

In moltissimi si è trovato un interessamento pieno di comprensione verso i problemi della pace e dell'obiezione di coscienza. Parecchi chiedevano cosa potevano fare di concreto. E si è capito una volta di più l'importanza del rapporto umano in queste manifestazioni e quindi di un atteggiamento aperto e rispettoso delle opinioni altrui. Anche per questo, nella generalità, la dimostrazione non era scambiata per partitica.

Abbiamo anche incontrato rappresentanti di gruppi indipendenti interessati all'obiezione di coscienza e alla lotta contro la guerra: i cattolici del circolo Ozanam, i redattori di Umanità nova, i Gruppi volontari, ecc.: della massima importanza questi contatti per lo sviluppo del nostro lavoro, che richiede la collaborazione di tutti.

M.D. - P.P.

A Gaeta, l'1-2-3 dicembre

Nei giorni 1, 2 e 3 dicembre, in occasione della Giornata internazionale del Prigioniero per la pace, si è svolta a Gaeta una manifestazione a favore di una soddisfacente legge sulla obiezione di coscienza, per iniziativa del G.A.N. di Napoli. La scelta della città era motivata dalla presenza del Carcere Militare che detiene la maggior parte degli obiettori di coscienza italiani. Lo scopo era quello di rendere sensibile la popolazione locale al problema del rifiuto della guerra, oltre quello di sollecitare l'approvazione di una legge per l'obiezione di coscienza.

Vari giorni prima era stato chiesto alla questura di Latina l'autorizzazione per effettuare un digiuno pubblico di tre giorni in una piazza centrale di Gaeta, esporre degli striscioni e distribuire manifestini alla popolazione. Venne negata l'autorizza-

zione per i soliti motivi di ordine pubblico non meglio specificati; né le spiegazioni verbali sono valse a cambiare la decisa volontà della questura di impedire in tutti i modi ogni forma pubblica di manifestazione.

Cosicché le tre persone che la mattina del 1° dicembre volevano iniziare la manifestazione, si sono limitate a distribuire volantini, senza cartelli o altri segni di riconoscimento. Il volantino diceva tra l'altro: «Noi del Movimento nonviolento per la pace chiediamo con il nostro digiuno che anche in Italia ci sia al più presto la possibilità di sostituire il servizio militare, che è preparazione alla guerra, con un servizio civile di lavoro pacifico per la società italiana. Inoltre chiediamo che una legge per l'obiezione di coscienza dia a tutti questa possibilità senza assolutamente distinguere tra chi ha una religione e chi non, chi ha

una certa cultura e chi non ce l'ha, altrimenti tale legge non sarebbe accettabile e praticamente lascerebbe il problema al punto iniziale».

Telegrammi venivano anche inviati ai deputati interessati alla o.d.c. per protestare contro il divieto della questura, e allo stesso scopo veniva indetta per il pomeriggio una conferenza stampa.

La reazione della cittadinanza è stata estremamente positiva, di calda simpatia per i manifestanti (che ugualmente effettuarono il digiuno per tre giorni); il Circolo Culturale si offriva di ospitarli nei propri locali e di collaborare per la migliore riuscita della azione intrapresa.

Frattanto giungevano da Napoli altri manifestanti, circa una decina, che contribuivano all'opera di diffusione dei volantini.

Il giorno dopo, tramite i servizi dei giornali locali, e tramite tutti i dialoghi suscitati dal manifestino (ne sono stati distribuite circa 2000 copie il primo giorno, e altrettanti il secondo), la piccola città di Gaeta era a conoscenza del digiuno dei nonviolenti e del problema dell'o.d.c.; comunque i manifestanti si spostavano presso le scuole e nelle parti della città non ancora raggiunte per dare manifestini agli studenti

e per annunciare per la sera un dibattito sulla o.d.c., nei locali del Circolo Culturale. Inoltre ancora altre due persone, una di Roma e una di Vicchio (Firenze) si univano al gruppo dei dimostranti.

La sera, dopo una breve esposizione introduttiva, si accendeva un appassionato dibattito sui temi della guerra e della pace, sulla nonviolenza e sulla o.d.c.; varie persone hanno rimeditato pubblicamente sulla loro esperienza di guerra giungendo alla radicale condanna dei conflitti armati ed esprimendo la speranza che il metodo nonviolento arrivi a risolvere le tensioni internazionali.

Il 3 dicembre, quando ormai tutte le persone conoscevano il problema dell'o.d.c. e coloro che digiunavano, i manifestanti invitavano la cittadinanza a firmare una petizione per una legge sull'o.d.c. senza sorta di discriminazioni. Venivano raccolte alcune centinaia di firme, specie tra gli operai all'uscita dalle fabbriche.

Messaggi di solidarietà sono giunti dalla Sezione Meridionale della Fondazione Russell, dalla Sezione napoletana del C.N.D., e dal gruppo napoletano «Quaderni della Pace».

Antonio Drago



A Gaeta, durante la manifestazione dell'1-2-3 dicembre per l'o.d.c. - Una dimostrante distribuisce volantini e conversa familiarmente con i passanti.

Voto al Consiglio Comunale di Reggio Emilia per l'o.d.c.

Ad attestare come l'interesse per l'obiezione di coscienza vada muovendo con crescente intensità gli ambienti più diversi dell'opinione pubblica, citiamo che esso ha ora trovato espressione in una delle istituzioni politiche in cui la voce dei cittadini più si esprime direttamente: il Comune.

Il 21 dicembre scorso, il Consiglio comunale di Reggio Emilia ha dedicato una seduta pubblica, in sessione straordinaria, alla discussione del problema dell'obiezione di coscienza, sulla base di un ordine del giorno che riproduciamo per intero;

«IL CONSIGLIO COMUNALE - rilevato che il procedimento a carico del sacerdote don Lorenzo Milani, attualmente in corso a Roma, ripropone drammaticamente alla attenzione dell'opinione pubblica italiana la questione della «obiezione di coscienza» davanti al servizio militare e sottolinea l'esigenza indilazionabile di una sua disci-

plina giuridica; — considerato che il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, già operante in numerosi altri paesi, non contrasta con il dettato costituzionale né con la coscienza del nostro popolo che, nella sua stragrande maggioranza, comprende le ragioni morali ed ideali che gli obiettori pongono alla base della loro scelta; — sottolineato il carattere autoritario e l'assurdità della sanzione che tuttora colpisce l'obiezione di coscienza e che contrasta con i principi di libertà e di pieno sviluppo della personalità umana che informano l'ordinamento costituzionale; ESPRIME la sua piena solidarietà a don Lorenzo Milani, riconoscendo la nobiltà e il rigore morale delle posizioni assunte in quanto cittadino ed educatore; FA VOTI affinché il Parlamento italiano discuta ed approvi con tempestività una disciplina giuridica per l'obiezione di coscienza, partendo da progetti di legge in proposito già presentati ad iniziativa di numerosi parlamentari».

La lunga discussione che ne è seguita ha mostrato una convergenza di opinioni degli esponenti delle diverse forze politiche rappresentate nel Consiglio comunale, con il solo contrasto del rappresentante del M.S.I., che unico ha votato contro l'ordine del giorno (i democristiani ed i liberali si sono astenuti dal voto per motivi formali, in quanto «la questione esula dalla competenza funzionale e istituzionale dell'Ente locale», ed i socialdemocratici per semplici motivi di opportunità temporale, essendo in corso il processo a don Milani, e perché essendo le leggi per l'obiezione di coscienza dinanzi al Parlamento, c'è modo, attraverso i propri rappresentanti, di esprimervi le proprie posizioni ideologiche; mentre a giustificazione del voto è stato detto che «il Consiglio comunale non può sfuggire ad un problema di così grande importanza come quello dell'obiezione di coscienza perché il Consiglio stesso ha grandi responsabilità, morali e sociali, nei confronti della popolazione»).

Dalla interessantissima documentazione degli interventi dei diversi consiglieri comunali alla discussione, stralciamo alcuni brevi passi al fine di dare un'idea dei rispettivi punti di vista.

Il sindaco avv. Renzo Bonazzi, comunista: «Nell'ordine del giorno che vi proponiamo, è inserita una espressione di solidarietà verso don Milani, che non vuole certo in alcun modo interferire sull'iter processuale, ma semplicemente testimoniare la nostra simpatia, dal punto di vista morale e ideale, per la figura di questo parroco, e si vuol sottolineare un aspetto abnorme del funzionamento della nostra legislazione e della nostra giustizia per cui chi sostiene una certa modificazione dell'ordinamento attuale corre il rischio di vedere limitata questa forma di libertà nel modo che ora sta capitando a don Milani... Dalla documentazione che abbiamo allegato alla nostra proposta risulta come la obiezione di coscienza si sia manifestata in Italia in casi tutti determinati da profonde ragioni ideali e morali...».

Il consigliere dott. Crocioni, indipendente: «...Questo argomento di estrema importanza civile mi consente di chiarire molte posizioni che possono sembrare, a taluni male informati o forse non in perfetta buona fede, prese in modo acritico e aprioristico. La questione di don Milani che a me sta particolarmente a cuore, incentra in sé un seguito di posizione di estremo interesse e serietà: il problema dell'obiezione di coscienza, il problema di una libertà la più ampia possibile di espressione nel campo dei diritti civili; e nel caso specifico di don Milani l'istituto, a mio avviso profondamente aberrante rispetto alla concezione costituzionale del nostro ordinamento giuridico, della apologia di reato... E' qualche cosa che deve ripugnare alla coscienza democratica di chiunque, il mantenimento e l'istituzione e l'allargamento della apologia di reato ai reati di opinione, perché significherebbe non solo l'impossibilità di migliorare e di far progredire la legge penale, ma significherebbe niente più niente meno che chiudere la bocca agli italiani... Il caso di don Milani, mi dà modo di considerarlo come uno di quegli uomini profondamente scomodi, retti, puri, morali, a cui a mio avviso si deve nella storia umana tanto posto nel campo del progresso. La stessa vita di don Milani, il suo umile apostolato e il suo umile e grande impegno di carattere sociale e morale e anche politico, dimostra una profonda sensibilità dei valori moderni, dimostra una nobiltà di intenti, una nobiltà ed una pienezza di intenzioni democratiche di cui la sua lettera non è che un chiaro esempio. Il trattare dell'obiezione di coscienza, delle tribolazioni a cui in un Paese che dovrebbe essere civile come il nostro, vengono sottoposti giovani che sono il fior fiore delle nostre giovani generazioni perché antepongono a motivi di opportunità quelli di una coerenza morale, mi dà modo di considerare come a questi giovani si faccia qualche cosa che finisce per essere una coartazione della loro volontà e del libero espandersi della loro personalità...».

Il consigliere geom. Baldini, democristiano: «... Non posso lasciar trascorrere l'occasione per esprimere tutta la solidarietà umana, mia personale e del gruppo democratico cristiano, col sacerdote di Cristo,

maestro di vita, don Lorenzo Milani... Quella che comunemente si dice obiezione di coscienza, e quello che anima l'opera di don Lorenzo Milani, è la condanna della violenza, di tutte le violenze e specialmente delle violenze organizzate che, come tali, sono naturalmente contro il divino precetto dell'amore per il prossimo...».

Il consigliere avv. Crasselli, missino: «... Io mi domando se il Consiglio comunale di Reggio Emilia ritenga opportuno e doveroso far sì che i parlamentari non siano più parlamentari ma addirittura costituenti, e cioè se esiste nell'ordinamento giuridico italiano un'altra possibilità per cui il Parlamento o una Commissione per gli Affari costituzionali della Camera e del Senato possa modificare sostanzialmente quelle che sono le norme sancite dalla Costituzione repubblicana. L'introdurre l'obiezione di coscienza in una figura giuridicamente valida rappresenta certamente una svolta del diritto naturale nella norma giuridica italiana. Una norma giuridica simile non è giustificata nemmeno dal punto di vista storico... perché si dovrebbe sapere che il cattolicesimo italiano non ha mai posto la questione dell'obiezione di coscienza. Non esiste un Pontefice, non esiste un cattolico che abbia rappresentato qualche cosa del genere nella storia del nostro Paese, che abbia dimenticato il principio: date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio. Arrivati a queste considerazioni dobbiamo dire che don Milani non è più un sacerdote cattolico, ma è un testimone di Geova... perché questi soltanto hanno dichiarato l'obiezione di coscienza in base al loro principio morale, in base al loro principio religioso... E' bene tenere presente che essi rappresentano una setta in contrasto con quella stessa religione ufficiale dello Stato ed anche di fronte a quella che è la chiesa di Cristo...».

Il Consigliere signora Bertani, comunista: «... Noi ricordiamo che proprio nella esaltazione dell'obbedienza, il fascismo e il nazismo hanno compiuto e reso possibile i delitti che tutti conosciamo. D'altro lato vorrei far rilevare che l'obiezione di coscienza non è istigazione aprioristica alla disobbedienza nei confronti delle leggi o dell'ordine costituito, ma è soltanto una posizione morale e ideale in base alla quale l'uomo riconquista la propria responsabilità individuale e diventa responsabile delle proprie scelte, quando la coscienza morale è in contrasto con principi ed orientamenti espressi dall'ordine costituito che contrastano con la morale stessa. Del resto non solo i seguaci di Geova o il prete don Milani si battono per questo principio, e io vorrei ricordare che è su questo principio — che è, ripeto, il dovere morale di ogni cittadino di opporsi a ordini militari o politici quando questi contrastano con la coscienza morale — che si è mosso il processo di Norimberga nei confronti dei criminali nazisti, i quali asserivano che loro avevano soltanto eseguito degli ordini... Di fronte alla stringente argomentazione che noi notavamo nel discorso di don Lorenzo Milani e alla motivazione della obiezione di coscienza, di fronte alla forza ideale e morale che racchiude questo discorso, di fronte alla dimensione dei problemi che propone alla coscienza di ciascuno di noi, noi sentiamo che non possiamo limitarci — e sarebbe un fare torto e offesa allo stesso don Milani e alle stesse ragioni della sua battaglia — alla espressione di una considerazione anche commossa per una figura morale di questa levatura. Il dovere del nostro Consiglio comunale è quello di esprimersi sulla sostanza delle ragioni che hanno spinto don Milani a queste scelte... Non possiamo fare a meno di rilevare alcune ragioni di principio che noi condividiamo e che vogliamo sottolineare. Intanto il diritto del cittadino all'obiezione di coscienza di fronte al servizio militare è visto come una logica conseguenza del riconoscimento della libertà di coscienza individuale nei confronti delle forme e dei contenuti della legge statutaria e dell'organizzazione dello Stato, quando la coscienza individuale entra in contrasto con imperativi che offendono la stessa coscienza morale. Questo diritto del cittadino a rifiutare ciò che offende la propria coscienza morale è la fonte del progresso dell'umanità e di questo non dobbiamo dimenticarci. Non a caso don Milani, motivando la sua scelta, fa un discorso di analisi storica e trova nella

storia del nostro Paese le ragioni che lo portano a questa decisione. Il secondo problema di principio che noi vorremmo rilevare dal discorso di don Milani, è la lucida consapevolezza di tutto il problema della legittimità o meno della guerra e dell'obiezione all'uso delle armi che deve essere guardato alla luce della dimensione e del carattere nuovo, qualitativamente nuovo, che oggi assume, nell'era nucleare, una guerra. E' da questa consapevolezza che il rifiuto della guerra, come mezzo di soluzione dei problemi internazionali, oggi assume il significato di un imperativo morale.

A nostro parere da questa consapevolezza scaturisce tutta la modernità della scienza dell'obiezione di coscienza e dello stesso messaggio di don Milani... Sentiamo che siamo di fronte ad una scelta morale e politica che impone una meditazione ed una riflessione a tutti noi, e noi sentiamo emergere da questi esempi, da queste testimonianze come quella di don Milani, una concezione ben nuova del cittadino che non possiamo non condividere. Un cittadino... che si sente responsabile di tutto ciò che avviene attorno a lui, che non accantona mai, in qualunque occasione, la propria coscienza per metterla a posto, appunto, con l'argomento del rispetto degli ordini. Direi che questa concezione nuova dell'uomo attivo, impegnato nei confronti della realtà che lo

circonda, assuma particolarmente significato per quanto riguarda le nuove generazioni...».

Il consigliere avv. Coluccio, socialdemocratico: «Il Gruppo socialista democratico si dichiara favorevole a che dalla nostra legislazione venga riconosciuto il diritto alla obiezione di coscienza, naturalmente prescrivendo che in sostituzione del servizio militare sia imposto un servizio civile...».

Il consigliere avv. Felisatti, socialista: «Nell'esprimere il parere favorevole del Partito socialista all'ordine del giorno presentato, intendiamo praticamente legarci a quello che è un vasto movimento di azione politica e di azione generale di coscienza che nel nostro Paese si va registrando... Del resto tutte le leggi, se ad un certo momento hanno risposto alla coscienza civica, alla coscienza generale al momento in cui sono state assunte, con lo svilupparsi progressivamente di questa coscienza finiscono per diventare un ostacolo ed un freno. Tutte le modificazioni di legge, quelle sui principi generali, sono passate attraverso un moto di coscienza, una ripulsa che ha fatto apparire queste leggi superate: perché le leggi sono qualcosa di statico, mentre la coscienza procede, mentre il senso di universalità avanza.

Ora urge alle porte della legislazione, in Italia, questo problema...».

I due recenti casi clamorosi di o.d.c.: FABRIZIO FABBRINI e ANTONIO SUSINI

Tutta la stampa nazionale s'è già venuta ad occupare largamente, prima ancora dei processi che saranno presto celebrati, dei due casi di obiezione di coscienza di Fabrizio Fabbrini e Susini, attorno a cui si è pure mossa l'opinione pubblica: con un interesse anche fortemente sollecitato dalla cospicua posizione sociale dei due giovani e dalla larghezza di motivazioni e d'atteggiamenti della loro obiezione.

Fabrizio Fabbrini, di Roma, cattolico, a dieci giorni dal congedo ha restituito ai primi di dicembre la divisa di aviare ai propri comandanti, dichiarando che per lealtà verso lo Stato si sentiva obbligato in coscienza ad informare i suoi superiori della propria indisponibilità futura ad eventuali azioni belliche. Egli ha anche giustificato il suo rifiuto fatto nell'imminenza del congedo, con la ragione che voleva togliere alla sua obiezione di coscienza l'accusa che fosse un pretesto per sottrarsi al peso del servizio militare.

Fabbrini è assistente di Istituzioni di diritto romano all'Università di Roma, e avrebbe dovuto sostenere entro un paio di mesi l'esame per la libera docenza. Espovente del circolo cattolico «Ozanam», egli è molto conosciuto negli ambienti cattolici romani per la sua conoscenza della Scrittura e dei Santi Padri. Sostenendo che il comando di Gesù all'amore scambievole deve essere accolto senza riserve da ogni cristiano che voglia innanzi tutto cercare il Regno di Dio, egli ha scritto:

«Prepararsi ad uccidere, preparare la guerra, oltre che mancanza di carità verso i propri fratelli, è un atto di sfiducia verso le chiare, inequivocabili promesse del Cristo ai mansueti ed ai pacifici.

L'insegnamento degli ultimi tre Pontefici non dovrebbe lasciare dubbi sul dovere che ha ogni cattolico di impegnarsi in tutti i modi e a tutti i livelli per il raggiungimento della pace.

In attesa che i grandi della terra e i politici raggiungano un accordo, l'uomo della strada, il credente, non può esimersi dal fare tutto il suo dovere e dal portare il proprio contributo alla distensione e alla pace».

Di Fabbrini abbiamo pubblicato, nel numero di dicembre scorso di **Azione nonviolenta**, un limpido scritto sul tema: **Il cristiano e il problema della difesa**, in cui contesta la validità del concetto teologico

della «legittima difesa» e sostiene il principio per il cristiano di non impugnare le armi, né di offesa né di difesa, contro chiunque.

Egli è attualmente detenuto al Carcere militare di Forte Boccea, Roma; il suo processo è previsto per il 12 o 14 febbraio: gli sono stati contestati, oltre la solita disobbedienza aggravata, i reati di insubordinazione aggravata, attività sediziosa ed istigazione di militare a commettere reati.

Antonio Susini, di Milano, è architetto (sposato, con un figlio); ideologicamente si dichiara socialista-libertario. Prima di rifiutare il servizio militare — alla chiamata di leva, il 10 gennaio, presso il C.A.R. di Intra —, egli ha presentato pubblicamente i motivi della sua o.d.c. in due riuscite conferenze stampa, a Milano, e a Roma, dove qui ha pure partecipato al digiuno pubblico di trenta ore dell'8-9 gennaio di cui abbiamo detto a parte. Dalla fine di gennaio, trascorse alcune settimane in camera di punizione ad Intra (in condizioni durissime, con un freddo glaciale, non più di mezz'ora d'aria al giorno), Susini è stato trasferito al Carcere Militare di Peschiera nel Garda, in attesa di processo.

Di Susini pubblichiamo qui di seguito le due lettere scritte in merito alla sua obiezione di coscienza, presentate nel corso delle suddette conferenze stampa, e che gli amici stanno facendo circolare a migliaia di copie.

Favorevoli all'o.d.c. i giovani democristiani

La Direzione nazionale del Movimento giovanile della Democrazia cristiana, riunita sotto la presidenza di Ettore Attolini, ha preso in esame il problema degli obiettori di coscienza in Italia ed ha considerato l'emozione suscitata nell'opinione pubblica più attiva, e particolarmente nel mondo cattolico, dai recenti casi di obiezione. Essa ha quindi sollecitato la rapida approvazione di un progetto di legge che, accogliendo i principi ispiratori del progetto che fu dell'on. Pistelli, porti al riconoscimento di un servizio civile, aperto a tutti, alternativo al servizio militare.

Le lettere di Antonio Susini

Per un'obiezione di coscienza

Dunque, si tratta di fare una scelta: essere uomini liberi, consapevoli e responsabili di ogni proprio gesto, oppure, scaricando ad altri le più alte responsabilità, entrare in ogni organismo di cui si aborriscono a priori le finalità, i metodi e le tradizioni.

Rifiutare la divisa significherebbe per me rispettare soprattutto due acquisizioni ideologiche:

- un profondo amore per il significato del rapporto democratico attuato in piena responsabilità personale;
- l'orrore per la violenza tra esseri umani consapevoli.

Sono arrivato a far mie queste idee in due tempi successivi, questo mi ha permesso di vederle inseribili in un processo alternativo a tutto l'attuale sistema.

Siccome vorrei tendere ad una democrazia che ritengo possibile solo dove vi sono libere ed autonome associazioni realizzate in forma di autogoverno che strutturano dal basso la società civile, devo scartare l'esercito perché non è, per le sue caratteristiche, inseribile in questo sistema. Ritengo inoltre la gerarchia autoritaria di tipo piramidale propria dell'esercito stesso, incompatibile persino con l'attuale sistema « democratico ».

Le esperienze passate dovrebbero aver ormai dimostrato come sia necessaria, per i cittadini, l'acquisizione prepotente delle proprie responsabilità.

Il dovere degli italiani ad esempio nel 1940 sarebbe stato quello di rifiutare le armi e di opporsi alla guerra (almeno questo è il giudizio storico), chi ha ancora dei dubbi in proposito lo chieda ai morti francesi, greci, albanesi, jugoslavi, russi, egiziani, inglesi...

(Se « rivango » non è per rinfacciare a quanti dopo vent'anni di possibile libero scambio di informazioni si sono scrollati di dosso duemila anni di luoghi comuni acuiti dalla dittatura fascista, ma a quanti sono ancorati al mito del dovere e del rispetto, lo stesso che li ha portati a spasso per l'Europa ed in Africa).

Tutti ora guardano con orrore ai cosiddetti « criminali di guerra »: ma qual è il limite che separa questi dal combattente (oppure da chi comunque partecipa alla preparazione della guerra) quando entrambi uccidono e poi si trincerano dietro un « ordine ricevuto? » Cioè, a livello di uomini responsabili qual'è la differenza tra chi dà un ordine e chi lo eseguisce?

« L'omicidio commesso dal singolo è chiamato delitto, ma esso è soprannominato virtù quando è fatto in nome dello Stato ».

Rifacendosi all'esempio precedente, è semplicistico attribuire le colpe solo a chi in quel momento deteneva il potere.

Comunque, per quanto sia facile riferirsi alla « tradizione aggressiva » (da quando è stato costituito lo Stato italiano tutte le guerre che lo hanno visto partecipe sono state guerre non subite ma volontariamente dichiarate; non siamo cioè mai stati coinvolti in un conflitto « difensivo ») dell'esercito italiano (diremmo: della politica governativa italiana; Nota della Redaz.), non è un complesso di colpa ciò che mi ha determinato nella scelta; questa affermazione è necessaria per contro battere le eventuali accuse di partigianeria per un esercito piuttosto che per un'altro.

Voglio invece affermare il valore universale dell'obiezione, intesa come rifiuto e avversione al mito.

Un buon insegnamento, a proposito del giusto processo di demitizzazione, ci dovrebbe venire da quanti, singolarmente, hanno avuto il coraggio di opporsi andando sulle montagne, combattendo e resistendo. Quel briciolo di dignità che è derivato all'Italia, lo si deve proprio a questi primi che seppero coscientemente rompere il rigido dogmatismo nazionalista.

Mi sembra che questa lezione storica sia stata dimenticata, cioè la Resistenza non continua.

Scoprire che se ne conserva solo il ricordo e se ne è dimenticato lo spirito, rap-

presenta per me una sofferenza, soprattutto quando la si vede mistificare: Resistenza ed esercito sono in contraddizione eppure nei « discorsi ufficiali » si sente un continuo tentativo di accomunarli.

Ragionando per assurdo: se trasferissi nell'attualità il mio giudizio storico e ne accettassi la validità, potrei ancora prestarmi ad un servizio militare che mi addestrasse all'uso delle armi, riservandomi comunque la scelta del momento e del modo in cui usarle.

Oppure meglio, perfezionato il sistema democratico, continuando ad accettare la violenza come metodo risolutivo per le vertenze chiederei, in sostituzione dell'esercito tradizionale, la libertà alla guerriglia, un'armata spontanea del popolo che più garantirebbe ad ognuno la responsabilità del proprio gesto. Questo al di fuori di ogni errata scelta imposta; al contrario, come stimolo di un controllo della coscienza individuale sulle « leggi ».

Armato di questo tipo inoltre sarebbero organizzazioni di sola difesa (diversamente da altre: mi rivolgo per questo ai soliti mistificatori), perché rifiuterebbero per caratteristica propria tutti quegli strumenti di offesa e soprattutto di volgare vendetta quali sono le armi atomiche, batteriologiche, ecc.

Ho parlato per assurdo non essendo questo il punto cui vorrei giungere, per quanto ciò rappresenti già qualche cosa nella scala delle mie preferenze.

Ma non è appunto qui che mi voglio fermare.

Sino ad ora ho parlato di guerre e di violenze; non ritengo anzi rifiuto che queste siano funzioni ineluttabili nella vita degli uomini. Accetto però e rivendico la necessità della lotta!

Lotta quotidiana, per la conquista dei diritti dell'uomo, contro i privilegi, contro lo sfruttamento del lavoro, contro l'ignoranza dei prepotenti, contro il razzismo, contro il colonialismo evidente o nascosto, contro la guerra stessa (così!) ed infine lotta per la difesa che intendo come insieme di tutte le precedenti.

Ora però rifiuto senza possibilità di equivoco che, come metodo, si debba usare la violenza, soprattutto riferita alla vita umana, proprio per il profondo rispetto che suscita in me ogni forma di vita. (Per quanto riguarda la violenza contro le « cose » (= beni) sono ancora in dubbio sino a che punto si possa utilmente spingere).

Quando questa lotta, usando la violenza, si tramuta in guerra, allora va sicuramente perduto qualsiasi controllo del rapporto causa-effetto riferito a ciò che si vuole difendere (causa) in relazione a ciò che in realtà si distrugge per difendere (come è sempre accaduto e come, sempre più gravemente, si preannuncia).

Le singole coscienze possono valutare variamente questo rapporto. Ma è sufficiente rispondere al quesito: quale valore hanno la propria vita ed i propri beni espressi in numero di vite dell'avversario?

Gesù Cristo (per fare un esempio a molti accessibile) pensava che la propria vita non valesse neppure quella di un nemico (cioè rapporto inferiore ad uno), affidando all'aldilà il compito di giudicare.

Nell'antichità esisteva l'« occhio per occhio » (cioè rapporto di uno ad uno). Recentemente alcune « razze superiori », e tanti ancora fra di noi, hanno guardato all'avversario come a cosa neppure buona per pulirsi le scarpe (il rapporto è diventato uno a meno di zero!).

Per me, libero pensatore, questo rapporto non può esistere: la vita non ha valori equivalenti.

E devo rispondere di tutto unicamente alla mia coscienza.

Penso che il metodo di lotta ci debba venir suggerito proprio da ciò che si vuole raggiungere, mantenendo proporzionato e soprattutto della stessa natura il mezzo con il fine. Per garantire la pace è assurdo usare dei mezzi di guerra.

Guardo perciò al metodo nonviolento e vi riconosco attuabili tutte le mie aspirazioni: mi entusiasma constatarne l'efficacia, ogni giorno più evidente, sul piano della lotta.

Molti degli strumenti che questo tipo di azione ci propone sono già usati ogni giorno; lo sciopero, ad esempio, è un'arma formidabile e dignitosa: se esasperata nella sua applicazione sino alla disobbedienza civile e alla noncollaborazione può servire a risolvere in definitiva problemi di oppressione e di occupazione violenta...

Ecco dunque come si delinea una sostanziale alternativa all'attuale sistema.

L'esercito inoltre usa di una piccola rappresentanza della comunità e più diventa violento, meno uomini gli occorrono.

La nonviolenza, proprio perché si basa su di un'educazione (autoeducazione) dell'« intelligenza » piuttosto che sulla forza bruta, può essere applicata da tutti, compresi cioè gli inabili e le donne. La partecipazione dell'intera comunità darebbe impronta più genuina alla lotta e ne garantirebbe la reale volontà.

Riassumo dunque nella nonviolenza il principio ed il metodo per la risoluzione dei rapporti tra gli individui a tutti i livelli.

Per ultimo: mi piace inserire il mio rifiuto della divisa in un movimento (per ragioni temporali fuorilegge) che accomuna tanti, pur da posizioni ideologiche differenti, nella lotta per l'acquisizione di una coscienza responsabile.

Lettera aperta alla Procura e al Tribunale militare di Milano

Siamo seri!

Io sono un obiettore di coscienza, voi coloro che, per una serie di circostanze (tra cui il basso livello libertario del paese), mi dovrete imprigionare e processare. Vi scrivo perché ci si conosca meglio dato che dovremo avere dei rapporti ed anche per evitare equivoci e malintesi.

Per sincerità comincerò col dire che mi sento molto a disagio (per vari motivi) nell'essere giudicato da un tribunale speciale, che non fa parte del potere giurisdizionale ordinario, ma è un organo amministrativo eccezionalmente in veste di giudice.

Poi è sul concetto del mio reato che avrei parecchie cose da dire.

Sono obiettore di coscienza: ve lo dico, ma per voi non è sufficiente per condannarmi perché fin qui non lo ritenete reato (se però grido: viva gli obiettori, mi mettono dentro per apologia; di che? proprio di reato! mah! Si può dunque essere obiettori di coscienza anche senza commettere reato: vuol dire che può essere una posizione dello spirito. Ma allora l'apologia non sarebbe perseguibile): si tratta quindi di un reato che non è previsto!

Questo paradosso vizia sin dall'origine tutta la qualificazione giuridica del fatto ed anche le conseguenze processuali.

E' pacifico persino nel nostro ordinamento che non esiste reato se non espressamente previsto da una specifica norma.

Basterebbe questa incongruenza originaria a sottrarre a tutto quanto seguirà ogni base logica. (La Svizzera che non ammette l'o.d.c. riconosce l'esistenza del reato specifico e lo condanna come tale).

Il tutto viene complicato invece di più: perché non si parli di obiezione di coscienza, il cui solo nome turba ed allarma, si è costretti a ripiegare sulla « disobbedienza », perciò viene processato ogni obiettore semplicemente come disobbediente (quasi un minorato).

Paradossalmente non sono libero di commettere un reato!

A questo punto sono obbligato a scegliere nella solita prassi?

Potrei scappare, non presentarmi, disertare...; il gesto più comune è quello di rifiutare la divisa, ma c'è pure chi se la toglie, chi non giura e chi getta il fucile...

Poi si arriva alla costruzione dell'aggravante, contestata a tutti gli obiettori. Aggravante che non è insita nel comportamento dell'obiettore, ma provocata dall'organo che si sente leso. Infatti è sempre il superiore che si preoccupa di predisporre

Gli obiettori di coscienza in carcere alla data del 20 dicembre 1965

volontariamente le circostanze necessarie e sufficienti per invocare l'esistenza dell'aggravante. Senza tener conto della manifestazione di volontà dell'imputato già compiutamente formulata (il reato è già stato commesso: io sono reo confesso a priori). Inoltre si predispone in un momento successivo al reato stesso, ed in condizioni di tempo e di luogo scelte arbitrariamente, gli elementi di un reato di « disubbidienza » così come « dovrebbe essere » (vedi i famosi tre testimoni).

Questi testimoni sono un elemento ricorrente in tali occasioni, ma si tratta di testimoni scelti e convocati, a reato già consumato, da chi ne organizza la « verbalizzazione ».

Di più considerate il fatto dei « tre testimoni » come « prova » del reato, che, stranamente, si trasforma poi in un'aggravante specifica. E non basta: su tale aggravante le argomentazioni sono diverse a seconda del Tribunale in cui si capita.

Ero presente al processo dell'amico Giuseppe Gozzini (Firenze): i « tre » in quell'occasione hanno denunciato la continuità del reato perché finalmente il famoso ordine era stato dato tre volte di seguito, nello spazio di un minuto primo.

Invece all'amico Giorgio Viola sono serviti per dimostrare come lui avesse disobbedito al cospetto di più persone (quasi incitamento alla rivolta!).

Mi domando come avrebbe potuto farne a meno dato che i tre testimoni erano stati obbligati a presenziare.

Penso perciò che vi dobbiate perlomeno mettere d'accordo.

Se mi succederà come nel primo, allora sappiate che i testimoni sono superflui, dirò di NO! tutta la vita (vedi dopo).

Se invece mi troverò nella stessa situazione di Giorgio Viola, per non propagandare pubblicamente il mio pensiero (è un'aggravante) tenterò di dare risposta scritta, oppure, se nemmeno così andrà bene, mi chiuderò in un dignitoso silenzio.

Per un'esigenza di chiarezza vorrei ripetere sin da adesso che sono perfettamente consapevole dello stato attuale della legislazione e che quindi mi rendo conto dell'imbarazzo della Pubblica Accusa di tentare di costringere il comportamento dell'obiettore di coscienza entro i limiti dei reati attualmente previsti.

Va bene la necessità di invocare un reato non commesso originariamente per colpire un atteggiamento che si vuole seppellire sotto silenzio, va bene piegarsi quindi alle esigenze di una legge incompleta, ma almeno si eviti di eccedere nel costruire circostanze del tutto gratuite ed unilateralmente precostituite, non più scusabili nemmeno sotto il profilo del disagio di chi è costretto ad alchimie giuridiche.

Infine mi si potrà chiedere se sono deciso a ripetere il rifiuto al servizio militare di volta in volta sino a che, ormai « superato », non sarò più soggetto agli obblighi di leva (45 anni).

La mia risposta è: « non lo so, non ho ancora deciso ».

Confesso la mia segreta speranza che nel frattempo il Parlamento abbia il coraggio finalmente di un gesto maturo e si pronuncii (perlomeno) sul problema.

Nota della Redazione. A chiarimento per coloro che non abbiano seguito resoconti accurati di processi per o.d.c., precisiamo i termini dell'assurda procedura così efficacemente puntualizzata da Antonio Susini. Poiché la nostra legislazione non prevede lo specifico reato del rifiuto in sé del servizio militare, le autorità ricorrono alla finzione di un atto prefabbricato di « disubbidienza », costituito di solito dall'ordine di vestire la divisa militare, che l'obiettore rifiuta. Quest'ordine viene impartito alla presenza di almeno tre militari, convocati espressamente. La presenza provocata di questi tre testimoni, serve poi all'Accusa come imputazione aggravante del rifiuto, perché avvenuto appunto — forzando a ciò l'obiettore — « alla presenza di tre o più militari ». E' un'assurdità che ovviamente deve scomparire, come è scomparsa oramai quella dell'aggravante della continuazione del reato, basata sul fatto che l'ordine — sempre lo stesso — veniva impartito più volte: si è almeno capito che si tratta di un « reato », quello dell'o.d.c., tutto e perfettamente consumato fin dal primo istante, le cui circostanze permangono assolutamente identiche nel tempo.

A questo elenco ufficiale degli obiettori di coscienza italiani, in prigione alla data del 20 dicembre scorso, va aggiunto il nome di Fabrizio Fabbrini (il cattolico, assistente universitario, che a dieci giorni dalla fine del suo servizio di leva restituì il proprio corredo militare), detenuto dai primi di dicembre, in attesa di processo, al Carcere

militare di Forte Boccea, Roma, e quello dell'architetto milanese Antonio Susini, che si trova, pure in attesa di processo, al Carcere militare di Peschiera del Garda, Verona (naturalmente possono pure trovarsi in prigione altri obiettori di coscienza sorti nel frattempo, a noi ignoti).

GIA' PROCESSATI, IN ATTESA DI RICORSO:

1 BRANDIMARTE Giovanni	Sez. Carcere Giudiziario Militare Gaeta
2 DELLA SAVIA Olivo	Carcere Giudiziario Militare Roma
3 PAGLIARINO Luigi	Carcere Giudiziario Militare Roma
4 TONDO Cristoforo	Carcere Giudiziario Militare Roma

CON PENA DEFINITIVA:

		FINE PENA
1 BAIAMONTE Giuseppe	Reclusorio Militare Gaeta	23 dicembre 1965
2 D'ONOFRIO Pietro	Sez. Carcere Giudiziario Militare Gaeta	22 gennaio 1966
3 CUMBO Vincenzo	Reclusorio Militare Gaeta	25 gennaio 1966
4 RUGGIERI Dante	Reclusorio Militare Gaeta	29 gennaio 1966
5 MANDARINO Gerardo	Reclusorio Militare Gaeta	26 febbraio 1966
6 CERESANI Ciro	Carcere Giudiziario Militare Roma	27 febbraio 1966
7 BOSELLI Carlo	Reclusorio Militare Gaeta	3 marzo 1966
8 BERNARDINI Giuseppe	Reclusorio Militare Gaeta	9 marzo 1966
9 SIRIGO Fausto	Reclusorio Militare Gaeta	9 marzo 1966
10 SANTI Giorgio	Reclusorio Militare Gaeta	10 marzo 1966
11 DI FURIA Bruno	Reclusorio Militare Gaeta	19 marzo 1966
12 MILANI Cesare	Reclusorio Militare Gaeta	25 marzo 1966
13 DI VITTORIO Michele	Reclusorio Militare Gaeta	14 aprile 1966
14 ANGIUS Gavino	Reclusorio Militare Gaeta	16 aprile 1966
15 SCALETTI Dino	Reclusorio Militare Gaeta	28 aprile 1966
16 ABRAMO Renato	Reclusorio Militare Gaeta	8 maggio 1966
17 MOTTA Antonio	Reclusorio Militare Gaeta	10 maggio 1966
18 CHIAVAROLI Pasquale	Reclusorio Militare Gaeta	13 maggio 1966
19 VIGNOLI Renato	Reclusorio Militare Gaeta	15 maggio 1966
20 DE BARBA Guido	Reclusorio Militare Gaeta	18 settembre 1966
21 FALSETTI Arturo	Reclusorio Militare Gaeta	24 dicembre 1966
22 ERRICONE Giuseppe	Reclusorio Militare Gaeta	17 aprile 1967

*Illegittimi i divieti delle questure,
non le manifestazioni del G.A.N.*

Quattro processi, quattro assoluzioni

Abbiamo dato di volta in volta notizia in Azione nonviolenta dei reiterati impedimenti della polizia alle manifestazioni di piazza che il Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.) è venuto promovendo da un paio d'anni in diverse città sul tema della pace, dell'obbiezione di coscienza, e su problemi sociali. Poiché il G.A.N. non poteva ovviamente rinunciare al diritto fondamentale della libera pacifica espressione delle idee — che nella forma della manifestazione di piazza trovava l'esplicazione peculiare del tipo di azione diretta del G.A.N. — gli ingiustificati impedimenti polizieschi hanno portato il G.A.N. a dover forzatamente infrangerli, esponendosi a fermi e denunce.

I quattro processi che sono stati così celebrati a suo carico, hanno tuttavia riconosciuta la perfetta liceità delle azioni del G.A.N., smentendo l'arbitrarietà e caparbia opposizione delle varie questure: ciascun processo si è risolto infatti con la piena assoluzione degli imputati.

Le denunce erano fatte in base all'art. 650 del Codice Penale (oppure in base al corrispondente art. 18 del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza), per non aver osservato il divieto del Questore (divieto basato su generici motivi di « ordine pubblico »).

I processi, svolti presso le Preture delle città sede delle rispettive manifestazioni, sono stati nell'ordine:

— a Padova, l'8 aprile del '64, a carico di quattro imputati, che avevano provveduto il 15 dicembre '63 alla distribuzione di volantini sull'obbiezione di coscienza, muniti di un bracciale con scritta;

— a Milano, il 23 gennaio '65, con sette imputati: distribuzione di volantini sulla o.d.c. avvenuta il 4 novembre '63, con indosso casacche con scritta;

— a Roma, il 21 dicembre '65: otto imputati, che il 5 gennaio dello stesso anno avevano esposto cartelli riportanti articoli della Costituzione, e scritte sulla pace e l'o.d.c.;

— a Milano, il 20 gennaio di quest'anno: dieci imputati, che il 6 dicembre del '64 avevano sostato con cartelli analoghi a quelli detti sopra. In questa occasione l'imputazione verteva su un secondo reato, di « resistenza alla forza pubblica », poiché i dimostranti si erano rifiutati di seguire i poliziotti in questura, sedendosi quindi in terra: anche per tale reato c'è stata un'uguale assoluzione. La sentenza ha inoltre stabilito che la questura di Milano restituiva agli imputati i cartelli sequestrati.

1965: Anno di Azione negli Stati Uniti

La Marcia su Washington del 27 novembre

Il culmine delle attività pacifiste dell'anno negli Stati Uniti è stata la **Marcia su Washington del 27 novembre**, la più grande manifestazione finora tenuta in America per la pace nel Vietnam. Vi hanno partecipato oltre 40.000 persone, secondo le notizie del «New York National Guardian», e più di 140 gruppi indipendenti per la pace vi erano rappresentati.

Avviata e diretta dal «SANE» («Comitato nazionale per una sana politica nucleare», che nello schieramento pacifista americano esprime una posizione di centro), la manifestazione presentava una piattaforma iniziale relativamente moderata: si esigeva dagli Stati Uniti la fine dei bombardamenti sul Nord Vietnam, la cessazione del fuoco, l'arresto dell'introduzione di uomini e materiali nel Vietnam, e si chiedeva all'altra parte di fare lo stesso. Ma la partecipazione alla Marcia dei gruppi pacifisti radicali, che ne formavano la prevalenza, ha fatto esprimere all'appello conclusivo emerso dalla manifestazione un carattere più definito e reciso. Tale appello al Governo di Washington presentava infatti questi punti: la richiesta che il Governo dichiarasse le condizioni alle quali accetterebbe la pace; dichiarazione di appoggio al paragrafo degli Accordi di Ginevra del 1954 che impone il «ritiro di tutte le forze militari straniere»; riunificazione pacifica del Vietnam; costituzione di un nuovo governo nel Sud Vietnam; e riconoscimento del Viet Cong come partecipante di primo rango a qualsiasi negoziato. Se la posizione del SANE dava una prevalente enfasi ai negoziati, l'esito della manifestazione ha messo piuttosto in rilievo il fatto che, in primo luogo, gli Stati Uniti non avevano militarmente nulla a che fare nel Vietnam.

La Marcia, che comprendeva anche molte persone di età avanzata, è stata fatta oggetto di una contromanifestazione da parte dei membri del Partito nazista americano di George Lincoln Rokwell, del Ku-Klux-Klan della Virginia, e del Club motociclista «Angeli dell'Inferno». Questi gruppi ostili erano tuttavia di poche centinaia di persone, anche se più vociferanti dei pacifisti. I contromanifestanti recavano scritte come «Petrolio e fiammiferi gratis ai vermi della pace» e «Asfissare i traditori». Un nazista portava con sé proprio un bidone di petrolio, dipinto in rosso. Secondo il «Montreal Star», parecchi spettatori tuttavia, che in partenza potevano essere ostili alla Marcia, sono rimasti talmente spaventati dall'atteggiamento dei contromanifestanti che si sono affiancati ai pacifisti.

La partecipazione negra è stata del 5%. La connessione alla Marcia del «Movimento per i Diritti Civili» è stata offerta dalla presenza della signora Coretta King, moglie di Martin Luther King. Essa ha tuttavia preferito parlare alla Marcia a titolo personale, «come madre preoccupata per la sorte dei bambini di tutto il mondo», e «come negra nella lotta per la libertà e la giustizia».

Panorama generale dell'azione

L'anno 1965 negli Stati Uniti è stato eccezionale per l'azione diretta per la pace, sia organizzata e massiccia, sia individuale e spontanea.

Il momento centrale del lancio di tale movimento può forse essere situato nei famosi «teach-in», sistema di istruzione-lampo sulla situazione nel Vietnam iniziato nel marzo scorso da alcuni professori dell'Università di Michigan. Il sistema, subito esteso ad altre università con centinaia di «teach-in» frequentati da centinaia di migliaia di professori e studenti, raggiunse

il suo culmine con il «community teach-in» avvenuto in Maggio a Berkeley alla presenza di 30.000 persone, nel «campus» più grande dell'enorme complesso universitario della California e il maggior teatro di ogni movimento radicale, per la pace, per i diritti civili, per la libertà di parola.

La Marcia su Washington per la fine della guerra nel Vietnam del 17 aprile attirò 25.000 partecipanti. Organizzata dall'«S.D.S.» (Studenti per una Società Democratica), quella marcia fu la più imponente manifestazione pubblica per la pace fino allora realizzata in America e pose le basi del carattere delle azioni successive.

Una di tali azioni ha avuto a bersaglio lo stesso Pentagono, con la **manifestazione del 16 Giugno**, organizzata dal «C.N.V.A.» (Comitato per l'azione diretta nonviolenta), che portò i dimostranti a manifestare fin nell'interno degli edifici del Pentagono, con la distribuzione di 50.000 volantini di vario contenuto ai 30.000 impiegati del Pentagono stesso. Posti nell'alternativa fra una dimostrazione di disobbedienza civile e la concessione di un'udienza con il personale dirigente del Pentagono, gli alti ufficiali del Dipartimento della Difesa scelsero la seconda, e una delegazione dei pacifisti conferì in tal modo col Ministro della Difesa McNamara.

Un'altra tappa è stata l'**Assemblea del popolo non rappresentato**, iniziata a Washington, dinnanzi alla Casa Bianca, il 6 agosto, ventesimo anniversario della strage atomica di Hiroshima, e protrattasi fino al 9 agosto, con la richiesta di presentare personalmente al presidente Johnson le firme raccolte per la «Dichiarazione di coscienza» per la pace col popolo del Vietnam. Tale Assemblea, promossa dal «C.N.V.A.», dal «Catholic Worker» (Il lavoratore cattolico), dalla «War Resisters League» (sezione americana della W.R.I., Internazionale dei Resistenti alla guerra) e dallo «Student Peace Union» (Unione studentesca per la pace), culminò con la più grande manifestazione di disobbedienza civile della storia moderna degli Stati Uniti, con l'arresto di oltre 350 persone.

Dall'«Assemblea del popolo non rappresentato» è sorto quindi il **Comitato nazionale di coordinazione per la fine della guerra nel Vietnam**, confederazione di vari gruppi indipendenti.

Il movimento via via allargantesi è quindi confluito nelle **Giornate internazionali di protesta contro la guerra nel Vietnam** del 15 e 16 Ottobre, che nella città di New York, con la partecipazione dei gruppi più vari, hanno portato a dimostrare più di 30.000 persone. Azioni contemporanee in tutti gli Stati Uniti hanno visto la partecipazione di altre decine di migliaia di persone, con una cifra complessiva in quei giorni di oltre 100.000 dimostranti.

Al culmine di tale movimento, c'è stata infine la grandiosa **Marcia su Washington del 27 novembre**, con oltre 40.000 partecipanti, di cui abbiamo detto sopra per esteso.

Il «C.N.V.A.» ha anche organizzato una serie di manifestazioni, con partecipazione limitata, presso basi e centri di smistamento militari dislocati in varie località degli Stati Uniti. In marzo, c'è stato un sit-down all'impianto Sikorsky per la fabbricazione di elicotteri; e durante la primavera e le prime settimane dell'estate, sono state effettuate varie azioni presso il Terminale militare di Oakland, California, reclamanti la conversione di tale centro militare — che è il maggiore in America per la spedizione di materiale e beni per la guerra nel Vietnam — in una base per la fornitura di prodotti utili per la pace. In una serie più recente di manifestazioni, più persone hanno provato drammaticamente a bloccare treni di truppe in viaggio per il Vietnam.

Il **New York Workshop in Nonviolence**, piccolo gruppo locale legato al C.N.V.A., ha fermato, nella città di New York, la Parata delle Forze armate, con un sit-down dinnanzi al reparto del West Point: con il loro arresto, i dimostranti hanno attratto

l'attenzione dell'opinione pubblica sull'attività per la pace di contro all'esibizione della potenza militare.

Delle azioni eseguite dal C.N.V.A. e i gruppi collegati, una delle più drammatiche, incentrata su un fatto personale, è stata quella svolta il 29 dicembre alla fabbrica di elicotteri Vertol, a Morton, Pennsylvania. L'azione era indetta dal C.N.V.A.-Philadelphia, ma il centro focale era rappresentato dal giovane obiettore di coscienza **Tom Rodd**, di 19 anni, di Pittsburgh, ideatore e protagonista dell'avvenimento. Tom Rodd, in seguito al suo rifiuto per motivi di coscienza di registrarsi per il servizio militare di leva, aveva ottenuto dalla Corte federale la concessione di due anni di servizio alternativo presso la Società degli Amici. Ispirato, sembra, dal suicidio in fiamme a Washington del pacifista Norman Morrison, Rodd decise di rendere pubblica la sua posizione di obiettore, rompendo i suoi impegni con le autorità, attraverso la manifestazione suddetta. In una lettera circolare, eccezionale per franchezza e sensibilità, egli avvertì il giudice, l'autorità militare e i suoi amici, delle sue intenzioni di manifestare alla fabbrica di elicotteri. La dimostrazione, eseguita da circa 230 persone, si concluse con l'arresto e l'imprigionamento di tredici dei partecipanti, fra cui il giovane Rodd.

Il largo ed intenso moto pacifista di tutte queste azioni dirette, eseguite dagli ormai più di 150 gruppi pacifisti indipendenti degli Stati Uniti, ha creato un certo clima pubblico innegabile e stimolato la coscienza personale. Ciò si rivela nell'individualità e spontaneità di alcune azioni. Un esempio è la questione della distruzione del **draft-card**, la carta d'identità del servizio militare di leva che ogni americano, compiuti i diciotto anni, deve portare sempre con sé.

Nell'agosto scorso il Congresso, a seguito di una manifestazione, molto pubblicizzata, di distruzione di draft-card avvenuta nella città di New York, ratificò un progetto di legge che può punire la distruzione volontaria del draft-card con 5 anni di prigione, e/o una multa di 10.000 dollari. Trascorsi appena due mesi, il 15 ottobre, parlando ad un pubblico di cinquecento persone davanti al Centro di reclutamento di New York, il giovane **David Miller** bruciò il suo draft-card. L'evento ricevette una enorme pubblicità, così come l'arresto del giovane, avvenuto tre giorni dopo (egli è ora in carcere in attesa del processo). Il 6 novembre in una piazza di New York, nel corso di un raduno espressamente e sollecitamente preparato, cinque persone bruciarono a loro volta i propri draft-card, alla presenza di duemila spettatori. All'Università di Iowa, uno studente che aveva letto dell'azione di David Miller bruciò il suo draft-card, e quando fu portato via dall'F.B.I., un altro dette fuoco al proprio, dicendo: «Questa questione non deve aver nulla a che fare con il Vietnam; essa riguarda la nostra vita civile... Non credo che un pezzo di carta sia equivalente a cinque anni della vita di un uomo. Credo che la pena sia assurdamente sproporzionata all'offesa».

Un altro risultato di questa più precisa coscienza per la pace è rappresentato dall'intensificarsi del fenomeno (in atto tuttavia da molto tempo nella tradizione pacifista americana) del **rifiuto di pagare le tasse**, in protesta all'uso di più della metà del bilancio federale per scopi militari. Varie decine di persone hanno rifiutato di pagare la loro imposta sul reddito per l'anno 1965, esortando altri a fare lo stesso, quale mezzo per sottrarre il proprio appoggio alla preparazione della guerra, e soprattutto alla guerra in atto nel Vietnam. **Altri hanno addirittura scelto di ridurre il proprio reddito al limite in cui non è dovuta alcuna imposta.** Una dichiarazione con la lista dei renitenti al pagamento delle tasse per motivi di pace, verrà rilasciata il 15 aprile, ultimo giorno di quest'anno per il pagamento delle imposte negli Stati Uniti.

Il Concilio e la nonviolenza

Il Concilio non ha risposto positivamente a molte sollecitazioni esterne e interne per una posizione di negazione assoluta della guerra, ma vi sono cattolici che riprendono la discussione e l'azione per il pacifismo integrale.

Voti, proposte, sollecitazioni da fuori del Concilio.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, che aveva il compito, secondo i promotori e organizzatori, di far prendere alla Chiesa romana una più profonda coscienza di sé in mezzo ai problemi del mondo contemporaneo, anche per essere in grado di meglio porgere a questo, in un metodo di « dialogo », il proprio contributo di orientamento e di salvezza, avrebbe dovuto affrontare direttamente i problemi della pace, si diceva, perfino quello dell'obiezione di coscienza verso il servizio militare. Molti hanno espresso voti e sollecitazioni, ed alcune sono state inviate anche a noi. Compiutosi il Concilio, intendiamo dare un rapido cenno anzitutto di queste richieste.

Umberto Parigi (di Firenze) ci ha mandato il testo di questa

Lettera aperta a Sua Santità Papa Paolo VI

« Nostro amatissimo Santo Padre,

Nel Santo Nome del nostro Signore Gesù Cristo e di tutte le creature innocenti colpite dal pazzesco flagello della guerra:

Alla Santità Vostra Eminentissima, che meglio di noi sa quanto per la coscienza cristiana sia gravoso tollerare che la Legge unitaria di Dio stia sottomessa alle ingiuste, disonorevoli, dannose leggi divisorie degli uomini, rivolgiamo la nostra più profonda, supplichevole preghiera, nel massimo interesse della nostra Santa Chiesa Cattolica:

Che Voi possiate e vogliate presto dire una parola in difesa di chi si rifiuta di preparare e fare la guerra, accettando qualsiasi condanna, ma non mai le armi che uccidono i fratelli del mondo; per cui, come Voi saprete, non è assolutamente possibile convivere contemporaneamente Dio e le autorità che irreligiosamente preferiscono gli armamenti, il sangue e la distruzione al pacifico risolvimento di tutti i problemi generatori di attriti. Ed è perciò che i veri cristiani si oppongono con profondo amore, coscienza, verità e sacrificio a tutte le armi, le leggi divisorie e le frontiere, che troppo peccaminosamente per chi le permette e le rispetta ostacolano l'affratellamento universale, il progresso delle forze benefiche, perfettive, e minacciano addirittura l'esistenza del mondo fisico e spirituale.

Con la nostra più riverente umiltà e speranza, attendiamo la risposta, in merito di quanto sopra, della Santità Vostra Eminentissima.

Vostro dev.mo Umberto Parigi
per gli obiettori di coscienza».

Francesco De Julio (anche lui da Firenze) ci ha fatto avere il testo di una lettera da lui inviata

A S.E. il Concilio Ecumenico Vaticano II

« Mi permetto chiedere all'E.V. di prendere in esame il contenuto della pubblicazione qui allegata redatta da un cattolico, di famiglia rigidamente cattolica (Diocesi di Sarno), educato in collegi cattolici.

Sconvolge l'animo di un fedele dover constatare come, in contrapposto ai precetti di amore del prossimo e di fratellanza universale promulgati dal Vangelo, venga, in pubblicazioni divulgative edite dalla Civiltà Cattolica, inserite fra le « Dottrine sociali del Cattolicesimo » e redatte con espressa approvazione dell'Autorità ecclesiastica, esplicitamente affermato che gli insegnamenti del Redentore riguardano la santificazione delle persone, non furono rivolti alla Società.

La vita sociale, secondo le concezioni e gli insegnamenti della Dottrina sociale cattolica, che trovano perfetta rispondenza nella pratica, risulta disciplinata da due prescrizioni catechistiche: a) l'autorità politica trae il suo potere

da Dio, per cui chi resiste all'autorità resiste all'ordinamento divino; b) « E' lecito uccidere il prossimo quando si combatte in una guerra giusta » (Catechismo maggiore della Dottrina cristiana, pag. 90) avvertendo che il suddito cattolico deve prestare obbedienza all'autorità qualunque sia la persona che ne è rivestita e deve ritenere giusta qualsiasi guerra e qualsiasi operazione bellica ordinata dai capi politici dello Stato (citazioni documentarie a pagg. 11, 13, 38, 39, 42, 43 dell'allegata pubblicazione).

I precetti di amore del prossimo e di fratellanza universale risultano così invalidati dalla liceità, riconosciuta al cattolico, di procedere, nei conflitti armati, senza violare la propria coscienza, ad uccisioni anche di decine, centinaia, migliaia di esseri umani, siano essi combattenti o donne, bambini, invalidi; siano essi cattolici, cristiani o appartenenti ad altre religioni.

Richiamo vivamente l'attenzione dell'E.V. sulla constatazione (pag. 61) che « i conflitti armati con decine di milioni di vittime, militari e civili — donne, bambini, invalidi —, sconosciuti alla storia ed ai popoli che professano altre religioni, si rivelano soltanto nell'ambito e su territori (continente europeo) di popolazioni che professano religioni cristiane ».

Il nostro amico Ettore Nobilini (medico a Coniolo di Orzinuovi, Brescia), attivissimo per la pace e la nonviolenza, ci ha fatto conoscere più scritti da lui diffusi in occasione del Concilio; tra di essi il testo della lettera mandata dal Nobilini alla Segreteria del Concilio:

« Chiedo scusa se uomo da nulla oso scriverti: i grandi problemi che inquietano l'umanità toccano l'uomo semplice come i giovani e le chiese, impegnano tutti chiamando ognuno alla responsabile cooperazione per una loro felice soluzione; nessuno deve ritenersi estraneo al dramma che scuote l'umanità intera dal profondo, quasi che forze assolute di vita o di morte stiano affrontandosi per definizione ultima di supremazia.

« Fra tutti i problemi della vita e della storia, delle anime, delle famiglie e dei popoli, la pace è veramente il più prezioso. Ad essa si congiunge come condizione la buona volontà di tutti e di ciascuno ». (Radiomessaggio natalizio anno 1962 di Papa Giovanni XXIII).

« Per questa pace la Chiesa è impegnata: con la preghiera, con il rispetto profondo che essa ha per i poveri, i malati, i vecchi e con la diffusione del suo insegnamento che è dottrina di amore fraterno; perché tutti gli uomini sono fratelli figli tutti di uno stesso padre ». (Discorso di Papa Giovanni XXIII alle missioni straordinarie presso il Concilio: 12 ottobre 1962).

Così ha parlato il Papa che ti ha convocato e così sente l'uomo comune; e mentre domando a me stesso se sono sempre stato preparatore ed uomo di pace, chiedo parimenti a Te ed alla tua Chiesa se siete sempre stati attivi e fermi custodi della pace nell'insegnamento e nei fatti. Come per me stesso sento il rimprovero della coscienza che mi ricorda le mie colpe verso la Pace, così per Te e la tua Chiesa ascolta il rimprovero che sale dal Vangelo per non essere stati sempre a fianco della Pace nelle opere e nel magistero.

Permettami pertanto che esamini la dottrina della tua Chiesa sulla guerra e la confronti con quanto Iddio suggerisce ad un cuore puro che contempla la legge divina. Con quella prudenza che fa perdere la via della luce, la Chiesa ha parlato di guerra giusta ed ingiusta, ma entro la coscienza dell'uomo innamorato di Dio sfugge l'autentica verità: NON UCCIDERE. Nella guerra giusta secondo la sua dottrina, l'omicidio diventa santo perché l'uccisione diventa dovere — quindi atto religioso —; ma nel più profondo dello spirito umano, là dove abita Iddio, sta scritto: « Nessuno ama Dio più di colui che

dona la propria vita per il fratello ».

Non era bene pertanto né religioso e pio proclamare che tutte le guerre sono delitto, e prescrivere ai tuoi fedeli in nome di Dio — padre di tutti — che non era lecito ad uno che prega prendere la spada e partecipare alla guerra?

Non doveva forse la tua Chiesa se fosse stata paladina coraggiosa di pace, porre inimicizia eterna tra se stessa, i suoi fedeli e la guerra, affermando che non si può essere amico e discepolo di Dio e di Cristo se si osa togliere la vita al proprio fratello sul cui volto splende l'immagine di Dio?

Conosco la tua risposta uguale a quella che hanno sempre dato le impure dottrine pagane ed atee: un popolo elevato a dignità di Stato ha il diritto di difendersi con la forza contro l'aggressore, ma così lo spirito di Dio è rinnegato dallo spirito della terra che ha creato le divisioni statarie dell'Umanità, le ha ostinatamente conservate e consacrate con un pseudo diritto di indipendenza che, per essere difeso, ha portato necessariamente alla violazione della legge divina della fraternità universale umana.

Ma ammesso anche il principio della liceità della difesa armata, quante volte la Chiesa ha levato la sua voce di condanna contro le guerre evidentemente aggressive, insegnando ai propri fedeli la disubbidienza agli ordini di guerra ingiusta? E' inoppugnabile infatti che almeno per la metà dei belligeranti era doverosa la disubbidienza civile per non divenire corresponsabili del fratricidio.

Se è vero che la Tua Chiesa — come ogni coscienza religiosa — deve seguire la sovrana legge dell'amore, perché non ha condannato incondizionatamente la guerra? Perché non ha condannato il complesso ideologico sotteso alle strutture militari che sacrifica l'uomo e lo abbassa a puro strumento privo di responsabilità? Perché ha benedetto le armi, organizzato il servizio ecclesiastico presso le forze armate contribuendo così alla loro legittimazione, partecipato coi riti religiosi a celebrazioni di vittorie militari mentre doveva alzare preghiere di pianto e di espiazione e di riprovazione? Perché ha posto i Santi e fin la madre di Cristo a patroni delle forze armate? Perché non ha costruito la scienza della pace concorrendo ad inserire gli inviolabili doveri di pace e gli inalienabili diritti alla Pace nella coscienza e nelle istituzioni umane durante il corso della storia? Non è forse la patria dell'uomo tutta la terra e tutto il cielo? Perché la tua Chiesa ha aderito alla nefasta dottrina della sovranità nazionale, base dell'immorale dottrina della guerra giusta, generatrice di odii e di conflitti, nemica della fraternità umana perché asseritrice di una assurda e disumana indipendenza, mentre è obbligatoria l'unificazione giuridica dei popoli e sacra non la integrità territoriale ed etnica ma l'indipendenza dalla menzogna, dall'ingiustizia, dall'odio?

Dunque: poiché vero è il principio « *par hominibus bonae voluntatis* », quale sarà il tuo dovere oggi? Come fratello a tutti i morti, mutilati, invalidi, vedove, orfani di tutte le guerre e violenze oso dirti a nome loro: tu, Concilio Ecumenico, dimostrerai buona volontà di Pace contro l'ateismo della guerra solo se:

1) ripudierai l'irreligiosa dottrina della « guerra giusta » che con l'avvento dell'armamento atomico ha perso anche le pseudo argomentazioni di giustificazione;

2) scioglierai l'ordinariato militare per il sostegno che esso dà all'esecuzione della guerra (andando oltre il semplice porgere i conforti religiosi);

3) proibirai le preghiere attualmente approvate per i vari corpi di milizia, certamente non ispirate al « Padre nostro, perdona noi » di Cristo;

4) ritirerai il patronato di Santi e fin della madre di Cristo sui vari organismi militari, che certamente Cristo ripudierebbe;

5) ritirerai la partecipazione sacerdotale a cerimonie militari e potrai fine alle benedizioni di armi, bandiere di combattimento e reparti militari;

6) proclamerai solennemente il principio: «Sempre all'uomo religioso non è lecito uccidere il fratello» ed il conseguente dovere per il tuo fedele di non collaborazione e di ribellione a tutto ciò che è sostanzialmente legato alla guerra ed alla violenza;

7) proporrà l'adozione da parte delle costituzioni civili del principio di diritto naturale che scioglie il cittadino dall'ubbidire all'autorità statale che ordina azioni contrastanti con la legge di Dio dalla retta coscienza avvertita;

8) proporrà l'invalidità del principio della sovranità nazionale e l'obbligatorietà assoluta di costituire una autorità efficiente universale.

E' ateismo mescolare i suoni di Dio con gli orrendi fragori di guerra e di violenza. Pregare con azioni di pace è vera religione: Dio lo vuole!

Facendo ciò, il concorso tuo in favore della pace sarà fatto di opere e non di mere preghiere e di generiche esortazioni: «Non colui che dice: Signore! Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del padre che sta nei cieli»; e Dio ti verrà vicino per riconoscere la Sua presenza nei tuoi atti e nelle tue deliberazioni.

Sarà più facile a te, Concilio Ecumenico, entrare nel regno di Dio dando anatema alla guerra, ai suoi strumenti, alle sue istituzioni, proclamandoli incompatibili con la religione e la coscienza, che provvedendo alla semplice restaurazione istituzionale della Chiesa: è tuo stretto dovere anteporre ai tuoi, i sacri diritti di Dio e dell'umanità.

Chiedendoti scusa se ti ho dispiaciuto con la mia franchezza, pur è certo che la verità non reca mai ingiuria, auguro che il tuo cercar l'Idio si concluda con un incontro ineffabile».

Proposte dentro il Concilio.

Tra tutto il materiale esistente in proposito ci fermiamo soltanto su tre pezzi importanti. Uno è l'intervento conciliare di D. Roberts, arcivescovo titolare di Sugdea, in Inghilterra:

«Venerandi Padri, anziché appoggiare le mie osservazioni su degli argomenti tratti da principi astratti, io preferisco citare a titolo d'esempio un caso specifico che illustrerà questa necessità al Concilio.

Si tratta di un giovane cristiano laico, a dire il vero di un contadino austriaco, che si chiamava Franz Jaegerstaetter e che fu giustiziato a Berlino il 9-8-1943 a causa della sua obiezione di coscienza contro una guerra che più tardi a Norimberga fu definita «crimine contro l'umanità».

Franz Jaegerstaetter era un uomo semplice e povero, noi sappiamo tuttavia che spesso degli uomini e delle donne semplici e non istruiti sono stati scelti dallo Spirito Santo per attestare le verità che uomini più potenti (o come il mondo li vede) più saggi non riconoscono o non accettano come tali.

Questo giovane, marito e padre di famiglia, fu chiamato a dichiarare che un cristiano non deve servire in una guerra che egli giudica ingiusta, dando anche la sua vita se necessario, quando la legge scritta da Dio nel suo cuore entra in conflitto con gli ordini dati dal potere civile.

La testimonianza di Franz Jaegerstaetter è stata una testimonianza solitaria, perché tutti i compagni cattolici del suo piccolo villaggio, come i preti ai quali si rivolse come direttori di coscienza e lo stesso suo vescovo, gli dissero che suo dovere era fare quello che gli era stato ordinato e non già quello di stabilire se la guerra combattuta dal suo paese fosse giusta o ingiusta.

Ciononostante la sua coscienza gli ripeté che non poteva essere un'autorità civile quella che gli poteva spiegare quale fosse il suo dovere morale. Egli era convinto che quella guerra fosse ingiusta e che egli avrebbe commesso un peccato servendo in questa guerra.

Egli rispose, a coloro che gli facevano presente la sofferenza che il suo rifiuto avrebbe arrecato a sua moglie e ai suoi figli, che Dio avrebbe avuto cura di loro se egli avesse obbedito a quello che la sua coscienza gli ordinava di fare. Quando venne il momento egli offrì la propria vita in riparazione dei peccati del mondo e andò alla morte ringraziando Dio per aver avuto il privilegio di poter testimoniare la propria fede.

Io cito questo caso perché ci istruisca e ci ispiri. Ecco di cosa si tratta quando noi parliamo di obiezione di coscienza ed è a questo livello

che bisogna misurare quello che stiamo per proclamare.

Io credo vivamente che lo Schema attuale sia insufficiente sotto due aspetti molto importanti:

1) Esso dispone che il cristiano debba dare la presunzione di giustizia all'autorità civile legale quando l'ingiustizia non è manifestamente chiara. Però il tragico caso di milioni di giovani, cattolici come Jaegerstaetter, che ubbidirono agli ordini ricevuti dall'autorità civile, sta nel fatto che l'ingiustizia della causa nazista non era loro manifestamente chiara, né del resto lo era ai loro direttori di coscienza, fino ai più alti ranghi che li incoraggiavano lodando il servizio militare.

Poiché l'ingiustizia di questa guerra non era sufficientemente chiara fino a quando intere zone furono devastate e i crimini commessi portati davanti al giudizio di Norimberga, abbiamo noi il diritto di dichiarare ora che Jaegerstaetter e tutti gli altri sconosciuti che testimoniarono la loro fede, avevano torto e che essi avrebbero dovuto dare la presunzione di giustizia a Hitler e ai suoi alleati? Io penso di no, spero di no.

2) Vi è nello Schema la raccomandazione che i governi promuovano i diritti della coscienza facendo delle leggi. Questo è lamentevolmente debole e insufficiente. Jaegerstaetter sapeva che l'obiezione alla quale la sua coscienza lo obbligava significava la morte e vi era preparato. Tuttavia durante le ultime settimane di vita, che passò in carcere, continuò ad essere tormentato dalla paura di aver commesso un peccato perché non aveva seguito il consiglio datogli dal direttore di coscienza della sua chiesa.

Bisogna che noi dichiariamo in questo testo che la Chiesa afferma il diritto delle coscienze individuali a rifiutare un servizio militare ritenuto ingiusto. Bisogna che noi assicuriamo i fedeli che attestano la loro fede che essi saranno sempre pienamente appoggiati dalla Chiesa. Una volta che questo sarà stato fatto, dei martiri come Jaegerstaetter non dovranno mai più aver la sensazione di esser soli. Io invito i Padri a considerare questo uomo e il suo sacrificio con spirito di gratitudine. Che il suo esempio ispiri le nostre deliberazioni.

Questo non significa affatto che noi limitiamo il nostro pensiero a questa guerra e alla parte che una nazione può aver avuto in questa guerra.

Forse il più grande scandalo dato dai Cristiani in tanti secoli ha precisamente per causa che quasi ogni gerarchia nazionale in quasi ogni guerra s'è permessa di diventare il braccio morale del proprio governo, anche nelle guerre la cui ingiustizia palpabile è stata più tardi riconosciuta.

Noi vogliamo rompere con questo tragico passato, facciamolo dunque con una affermazione ben chiara e non ambigua che ogni cristiano ha il diritto e il dovere di obbedire alla voce della sua coscienza, durante e prima della guerra.

Io propongo dunque quello che segue:

1) Omettiamo il paragrafo alla pag. 80, sezione 101 che parla della presunzione di giustizia.

2) Eliminiamo la frase: «Sarà conveniente che la legge assuma un atteggiamento positivo riguardo le persone che la coscienza obbliga a rifiutarsi al servizio militare» sostituendola con:

«Il Concilio raccomanda l'esempio delle nazioni che da più di mezzo secolo, anche nell'era del pericolo, si sono sforzate con successo di promuovere l'obiezione di coscienza nei loro cittadini».

3) Il Concilio dovrà appoggiare tutti gli sforzi simili a quelli delle Nazioni Unite e alla Corte Internazionale di Giustizia, dando tutta la forza della legge agli individui che rifiutino l'obbedienza cieca».

Nel **La Stampa** di Torino del 12 ottobre 1965 uscì un articolo di Vittorio Gorresio che allineava queste opinioni di Padri conciliari:

Con logica implacabile, il superiore dei Benedettini inglesi, abate Christopher Butler di Downside, ha impostato un dilemma: «Dunque non sarebbe illegittima la detenzione di un deterrent, a condizione che non si abbia l'intenzione di servirsene. Come faremo ad accertare questa intenzione? E d'altra parte, se l'intenzione è questa, il deterrent è inutile». In realtà, ha proseguito, fornirsi di un deterrent presuppone precisamente l'intenzione di usarlo, nel caso che un nemico muova guerra: «Ma l'intenzione di usare uno strumento non può venire moralmente approvata, neppure col pretesto di mantenere il cosiddetto equilibrio del terrore».

L'arcivescovo di Rouen, monsignor Joseph Martin, ha detto che tentare una distinzione fra le armi difensive e quelle offensive è una stortura logica che muove quasi al riso: «Comunque è inutile e pericolosa, in un tempo che il mondo siede sopra un vulcano che può eruttare da un momento all'altro. Bando alla guerra, senza esitazioni, bando alle armi senza distinzioni».

C'è stato solo uno spagnolo, il vescovo di Sigüenza-Guadalajara monsignor Laureano Castan Lacoma, a dire che è legittima una risposta atomica ad un attacco atomico; tutti gli altri — e gli inglesi in prima fila, come a echeggiare le campagne civili condotte nel loro paese all'insegna della non-violenza — sono stati contrari.

D'altra parte non è stato soltanto contro le atomiche che si è pronunciato il Concilio: anche le armi cosiddette convenzionali sono state colpite da un'uguale condanna. Ha detto il vescovo di Verdun, con l'esperienza che gli viene dal presiedere alla diocesi più insanguinata dalla guerra in tutto il mondo, che la distinzione fra le convenzionali e le atomiche gli sembra ipocrita: «Durante la prima guerra mondiale, caddero in combattimento sul territorio della mia diocesi un milione e 200 mila soldati. Che vorreste di più?».

«Ognuno evidentemente ha una patria — ha ammesso padre Butler —, ma noi a nome della Chiesa non dobbiamo dare una risposta nazionale e valida per una nazione piuttosto che per un'altra, ma una risposta generale, unica, cattolica».

«La teoria classica della distinzione fra guerre giuste e ingiuste può appartenere alla teologia del secolo XIV — ha dichiarato il cardinale Paul Emile Léger, arcivescovo di Montreal nel Canada — ma oggi è praticamente inapplicabile».

E il vescovo di Lilla, cardinale Achille Liénart: «Noi una volta dicevamo che il ricorso alle armi è consentito per ristabilire la giustizia. Ma come si potrà ristabilire la giustizia usando mezzi disumani?».

L'arcivescovo di Rennes, monsignor Paul Gouon: «La guerra è criminale in sé e per sé».

Monsignor Pal Brezanoczy, amministratore apostolico di Eger, a nome dei vescovi ungheresi: «Diciamo che la guerra è intrinsecamente perversa».

L'arcivescovo di Tolosa, monsignor Gabriel Garrone: «Quello che dobbiamo fare è mettere la guerra, tutte le guerre, fuori legge».

Lamentandosi che il capitolo dello schema in discussione non contenga alcuna intimazione di carattere morale diretta ai governanti, monsignor Garrone ha proposto che venga invece chiaramente avvertito quali sono gli obblighi di pace che, «sub gravi», incombono ai capi di governo e di Stato.

«Niente affatto — ha protestato l'arcivescovo di Algeri cardinale Léon Etienne Duval contro il capitolo dello Schema che diceva che la Chiesa prescinde dalle intenzioni di chi dichiara una guerra — dobbiamo dire tutto il contrario: che le giudichiamo e quindi le condanniamo».

«Non mi sembra il caso — ha detto il superiore dei Benedettini inglesi abate Butler — di riconoscere esplicitamente il dovere dell'obbedienza alle autorità legittime da parte dei cittadini, perché troppo spesso le autorità legittime abusano dei loro poteri in caso di guerra. Mi sembra meglio sottolineare la responsabilità dei cittadini che obbediscono ad ordini ingiusti».

Il cardinale Alfrink ha proposto di invitare le autorità civili ad approvare l'obiezione di coscienza, pure lasciando loro libertà di trovare un sistema che valga a eliminare i possibili abusi.

Soltanto il cardinale Francis Spellman, arcivescovo di New York, si è detto contro, formalmente, l'obiezione di coscienza: «Il servizio militare può essere obbligatorio, a giudizio dell'autorità civile, e non secondo l'opinione di qualche privato. Ciò che diciamo dell'obiezione di coscienza è molto grave, perché la presunzione del diritto deve sempre giocare a favore dello Stato».

Più evangelico, obiettivamente, il cardinale Léger: «A me piace l'obiezione di coscienza. Comunque, ma proprio per questo, io non vorrei che ne vedessimo il motivo in una delle virtù che potremo dire minori, come la mitezza d'animo, ma piuttosto nella più forte virtù della carità cristiana e nello spirito evangelico».

In questo stesso spirito, il cardinal Léger è arrivato a dire che i cristiani possono imparare qualcosa e quindi cercare di ottenere la collaborazione anche presso i non cristiani, e spe-

cialmente fra i buddisti, esemplari per le dottrine della nonviolenza.

Il Cardinale Alfredo Ottaviani, segretario del Sant'Ufficio, si è dichiarato un intransigente difensore della pace.

Riportiamo da **Il Giorno** dell'8 ottobre 1965:

«È stato detto ottimamente, da molti padri, che la guerra deve essere del tutto proscritta; io sono completamente con loro. Ma come? Bisogna innanzi tutto insistere sulla formazione cristiana sin dalla infanzia (troppi giocattoli guerreschi nelle mani dei bambini) e sulla stampa. Bisogna educare alla mitezza, ad uno spirito di fraternità universale che porti con sé non soltanto il superamento di ogni colonialismo ma anche una effettiva distribuzione dei beni fra uomini ricchi e uomini poveri, Paesi ricchi e Paesi poveri».

«Occorre inoltre — ha detto il cardinale — simulare la fiducia al ricorso agli organi internazionali di arbitrato e adottare sanzioni contro i trasgressori. Bisogna condannare la guerra ideologica che prepara la guerra reale. Bisogna divulgare i principi che difendono la pace e ricordare per esempio la tesi di San Tommaso secondo la quale è lecito scacciare i governanti che portano alla guerra». Ottaviani ha terminato auspicando che i movimenti unionisti che in passato hanno operato con grandi risultati riescano a portare il mondo «a una repubblica universale in cui la terra appaia come la patria di tutti».

Le decisioni del Concilio.

Lo Schema 13, divenuto Costituzione pastorale sul «La chiesa nel mondo contemporaneo», promulgata dal Concilio nella sessione pubblica del 7 dicembre 1965, ha affrontato nei paragrafi 77-90, il tema della «promozione della pace e la comunità dei popoli». Non staremo ad esporre tutto ciò che è detto della problematica della pace; del resto si tratta di cose giuste, vere e comuni ormai non solo per i teorizzatori laici, cristiani e non cristiani, ma anche sentite da tanta della popolazione attuale del mondo. Tenendoci più vicini alla guerra, alle armi nucleari, alla nonviolenza, diremo che il Concilio

1. - non ha escluso la guerra, ma soltanto per difesa «dei giusti diritti dei popoli»;

2. - non ha escluso la fabbricazione, il possesso e l'uso delle armi nucleari;

3. - non ha chiesto perentoriamente ai governi il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza verso la guerra.

Difatti le concessioni fatte alla nonviolenza sono minime:

«*Mossi dal medesimo spirito, noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli, purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità* (78).

Il timido accenno alle tecniche del metodo nonviolento, possibili anche per i deboli (quale valore religioso in questo!), è subito soffocato dallo scrupolo che altri o la comunità ne abbiano un danno, il che può ben accadere; soltanto si tratta di confidare nel bene ulteriore e per tutti delle «testimonianze» della nonviolenza.

La Costituzione raccomanda di accrescere le convenzioni circa i prigionieri e i feriti (dunque ammette la guerra), e di perfezionarle per mettere un freno «alle atrocità della guerra». Ma è pensabile una guerra attuale che non sia «atroce»? Ce n'è una in corso, a cui partecipano anche cattolici, e già grondante di atrocità.

Per l'obiezione di coscienza la Costituzione ha detto il meno che poteva, non solo non facendo nemmeno l'ipotesi di ciò che molti cattolici chiedevano, che i cattolici fossero esortati all'obiezione di coscienza come più conforme ai principi di Gesù Cristo, ma anche risparmiando ai governi cattolici l'imposizione di una legge che la riconosca. Difatti la Costituzione dice:

«*Sembra conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio nella comunità umana* (79)».

Viene richiesto spirito di pace, di amore, di cooperazione nella comunità internazionale, entro la quale la Chiesa porta il suo

contributo predicando il Vangelo, largendo i tesori della grazia a tutte le genti, «ponendo la conoscenza della legge divina e naturale a solido fondamento della solidarietà fraterna tra gli uomini e tra le nazioni» (89). Sono cose che la Chiesa ha fatto e fa per tradizione, ma molti aspettavano qualche cosa di più rispetto al passato, pieno di guerre anche tra cattolici, proprio per evitare le guerre e il contributo dei cattolici ad esse, come è avvenuto in passato. **Qualche cosa di nuovo.**

Dopo il Concilio.

Ma già si vede che ci sono cattolici che si portano più avanti delle conclusioni conciliari, collocandosi a fianco anche nella «testimonianza», dei sostenitori della nonviolenza e dell'antiguerra, che sono indipendenti dall'ubbidienza alla Chiesa romana.

Il Giorno del 19 gennaio 1966 ha pubblicato questa notizia da Roma:

«Il cattolico e le armi. Su questo tema, in occasione della terza ristampa del libro di don Primo Mazzolari Tu non uccidere, alcuni intellettuali cattolici hanno partecipato ad una tavola rotonda, davanti ad un folto pubblico prevalentemente giovanile, su proposta del circolo «Ozanam» (al quale appartiene l'obiettore di coscienza Fabbrini) e della libreria «Paesi nuovi». Igino Giordani, uno dei più noti pubblicisti cattolici, malato, ha preso posizione con uno scritto. La tesi di Giordani è che il Concilio, centrando l'esame dell'uomo sul suo essere fi-

glio di Dio, ha chiaramente mostrato che l'omicidio, qualunque omicidio, per qualunque ragione commesso, è l'estrema ingiuria al Creatore.

Don Clemente Riva, autorevole studioso del Rosmini, ha insistito su due concetti fondamentali: 1) il bene comune vale più della persona umana? No, il bene comune è la persona umana stessa; per cui nessun bene può giustificare un'uccisione; 2) la pace che va difesa, è pace senza aggettivi. Quest'ultimo tema è stato ripreso da Mario Rossi, scrittore e psicanalista.

Due ordini di ricerca dimostrano oggi la ineluttabilità della pace.

La ricerca teologica dimostra chiaramente che non si può parlare più di guerra come di uno strumento per conquistare una pace cristiana. La ricerca psicologica mostra che la guerra è una depressione maniacale collettiva derivante dalla mancata sublimazione della aggressività di massa.

Il professor Francesco Margiotta ha esaminato il tema sulla scorta del diritto canonico; il professor Diez Alegria dell'Università Gregoriana ha delineato un paragone fra l'intuizione profetica di Don Mazzolari e le acquisizioni della Costituzione Pastorale sul mondo moderno (già Schema 13). Giovanni Galloni ha parlato dal punto di vista del politico. Tutti gli interventi hanno sostanzialmente (od espressamente) ribadito che un cattolico non può che essere dominato dall'ansia di non aggredire alcuna persona umana. L'obiezione di coscienza, quindi, non soltanto appare legittima, ma potrebbe essere considerata imperativa».

Il Convegno internazionale delle Donne per la pace

Roma, 19-23 ottobre 1965

Il 24 aprile 1963 un folto gruppo di donne di diversi Paesi (in maggioranza americane e tedesche) confluì a Roma in un «Pellegrinaggio di pace», per ringraziare papa Giovanni XXIII per i suoi sforzi a favore della pace nel mondo. Nell'udienza generale loro concessa, papa Giovanni parlò alle donne con grande cordialità, incoraggiandole a perseverare nel lavoro per la pace. Crebbe così il proposito, nell'occasione di quell'incontro, di attuarne un altro molto più largo, che riunisse a Roma donne di tutti i Paesi, di religioni e opinioni diverse.

La realizzazione di tale incontro, perseguita con ammirevole tenacia dalla settantacinquenne prof. Klara Marie Fassbinder di Bonn (Germania) in collaborazione con la sezione romana del Movimento internazionale della Riconciliazione, si è concretata nel Convegno internazionale delle donne per la pace, avvenuto a Roma dal 19 al 23 ottobre. Al Convegno erano presenti oltre una settantina di partecipanti, di moltissime nazioni anche extraeuropee. Dal fatto che la base di partecipazione non è stata quella della rappresentanza ufficiale dei diversi movimenti femminili per la pace bensì a titolo individuale, ne è scaturito al Convegno l'aspetto forse più significativo: il prevalere in esso delle testimonianze personali, ha dato infatti all'incontro un carattere originale, pieno di freschezza e di entusiasmo, mobilissimo nelle idee e nelle tendenze. Tale varietà ha trovato il suo punto di convergenza (è stata questa l'indicazione positiva del Convegno) nella generale constatazione della grande e decisiva responsabilità che ha la donna nei riguardi della pace, per le sue larghissime possibilità di influire nei campi più diversi — a partire dalla famiglia e dall'educazione dei figli — a favore della tolleranza, del rispetto, della simpatia e solidarietà umana.

L'accurata organizzazione del Convegno, svoltosi al Palazzo dell'E.U.R. con la traduzione simultanea degli interventi in quattro lingue, ha permesso che venissero presentate e discusse un numero notevole di relazioni. Non ci è possibile qui, per ragioni di spazio, di darne neppure un resoconto schematico. Ma ne forniamo più sotto l'elenco (in ordine cronologico di esposizione), ricordando che tutte le relazioni, ciclostilate e tradotte, si possono richiedere al Move-

mento internazionale della Riconciliazione, Via Rasella 155, Roma (che nello stesso tempo accoglie ancora offerte per coprire il deficit delle spese di organizzazione del Convegno).

Interventi non scritti e contributi alle discussioni sono stati pure recati, nel corso dell'incontro, da numerose altre persone; ne ricordiamo alcune: padre archimandrita Maximos, della Chiesa greco-ortodossa di Roma; Madame Crétin, sindacalista cattolica francese; Nadia Spano e Alda Alessandrini, sul lavoro pacifista in Italia; signora Sandberg, svedese, sulle esperienze del gruppo dell'abbé Pierre nel Perù; signora Chanterelle, moglie di Lanza del Vasto, e Piera di Maggio, partecipanti al digiuno di dieci giorni a Roma, dal 1° al 10 ottobre, di una ventina di donne di vari Paesi, e di cui hanno esposto i motivi e lo svolgimento; prof. Edvige Bestazzi, presidente dell'Unione scolastica internazionale; on. Carmen Santi; Lilia Bartalini; Marisa Passigli, con un saluto della Conferenza dell'U.D.I.

Ricordiamo infine alcuni dei numerosi messaggi di saluto pervenuti al Convegno da personalità e gruppi di tendenze diversissime: sen. Ferruccio Parri e onorevoli Amadei, Guadalupi, Anderlini, Cocco, Greppi del P.S.I.; prof. Aldo Capitini del Movimento nonviolento per la pace; prof. Guido Calogero dell'Università di Roma; Maria Combetti, degli «Amici dei Friends»; pastore Lupi della Chiesa valdese di Agrigento; Madeleine Barot del Consiglio mondiale delle Chiese; da donne finlandesi, danesi, filippine, ecc., impossibilitate per mancanza di fondi a partecipare al Congresso; ecc.

Ecco l'elenco delle relazioni scritte presentate al Convegno:

Prof. K. M. Fassbinder, Germania: **Ostacoli psicologici alla pace.**

Prof. Maria Federici, Italia: **Educazione e pace.**

Prof. Gertrude Woker, Svizzera: **Effetti nocivi della radioattività.**

Principessa Maria di Ysenburg, Germania: **La fede evangelica e il lavoro per la pace.**

Pauline Archambault, Francia: **La fede cattolica e il lavoro per la pace.**

(segue a pagina 15)

Il ventennale dell'O.N.U.

Da Eugenia Bartolazzi (di Milano, via M. Gorki 1), autrice di un volume « E' l'ora del Federalismo funzionale » di cui presto parleremo, riceviamo questo articolo sull'O.N.U., che può stimolare ad un esame attento di questa istituzione mondiale, in vista di una correzione delle sue strutture, o della sua totale sostituzione, o di un'integrazione potente con forze « dal basso » e nonviolente.

E' passato il ventennale dell'O.N.U. e della F.A.O. con relativa scorpacciata di conferenze, che a Milano si sono susseguite a ritmo serrato nel mese di dicembre scorso. Io non me ne sono lasciata scappare neppure una, benché avessi capito fino dalle prime che non avrei appreso niente di nuovo e che non potevo aspettarmi dagli oratori una analisi critica non conformista dell'O.N.U. Qualcuno accennò debolmente a qualche difetto, senza precisarlo, a qualche insufficienza, giustificandola, ma questi accenni scomparivano sotto le laudi esaltanti quella assise preposta alla difesa della pace e della sicurezza internazionale.

In tutte quelle conferenze, dunque, brillava lo spirito conformista, l'assenza del pensiero critico, la acquiescenza all'autorità costituita. L'O.N.U. ha un'autorità acquisita (non intrinseca) appunto per l'attribuzione di valore assegnatole da chi l'ha creata e da chi vi appartiene, pertanto è un valore ed autorità convenzionale, non costante, non universale. Tuttavia bisogna riconoscerle una certa autorità ed utilità, malgrado i suoi vizi d'origine ed errori di costituzione; e siccome lo spirito critico è costruttivo, sarebbe stato utile qualche bel dibattito sulla natura giuridica dell'O.N.U. e sulla legittimità o sull'illecito di certi suoi atti.

Non starò a ripetere ciò che fu detto, neppure in succinto, perché i lettori avranno ascoltato quelle od altre conferenze o ne avranno letto le relazioni su giornali e riviste. Invece credo interessante far sapere come avrei formulato un breve intervento ad una tavola rotonda dove parlarono ben quattro onorevoli, e un professore d'Università. Il tema era: « L'azione delle Nazioni Unite a difesa della pace dal 1945 al 1965 ». Il professore universitario fu il più obiettivo perché parlò in termini storici e scientifici. Gli altri parlarono in chiave politica. Ne risultò che in venti anni l'O.N.U. ha salvaguardato la pace e la sicurezza con mezzi pacifici, secondo l'art. 33 dello Statuto o con mezzi coercitivi, implicanti anche l'uso della forza armata, come dal Capit. VII. Nessun accenno al famoso paragrafo 6 dell'art. 2, nulla dell'art. 19 causa dell'ultima grave crisi, dimostrante la precarietà di quella organizzazione governamentale, se non ci fossero le Istituzioni specializzate (UNESCO - Organizzazione per l'educazione, la scienza e la cultura; FAO - Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura; OMS - Organizzazione mondiale della sanità; ILO - Organizzazione internazionale del lavoro; UNICEF - Fondo per l'infanzia; ecc.) a farle da pilastri. E di queste Istituzioni non parlarono. Ma tutto finì in gloria e battimani. La strategia occidentale aveva sempre o vinto o raggiunto compromessi fra i due blocchi. E' vero che ora il fronte si è spostato. L'antagonismo non è più principalmente fra Est-Ovest, ma fra ricchezza e miseria, ora che 75 paesi del Terzo Mondo sono membri dell'O.N.U. L'equilibrio di potenza cambia od ha una diversa tecnica strategica, ed inoltre vi è un fattore nuovo a turbare lo equilibrio: la vera Cina, forte di molta miseria insieme ad un imperversante ardore di rinascita. Ma il linguaggio di quegli uomini politici, parlando di queste nuove prospettive, non cambiò. Nessun esame di coscienza. La verità era sempre tutta da una parte. Parlavano il linguaggio della Politica e dei Governi. Non quello dei popoli. Sono due mondi diversi. Due prospettive,

due atteggiamenti, due linguaggi diversi.

Sono passate due guerre mondiali, è venuta l'era atomica, avanza a grandi passi la cibernetica, ma quei due mondi sono separati da un diaframma che impedisce al popolo di farsi ascoltare ed obbedire. Nulla è cambiato con o senza l'O.N.U., con o senza la sua labile autorità. Insomma nulla è cambiato per i politici:

Metodo: ancora l'equilibrio delle Potenze;
Rapporti fra governi: cooperazione, che diventa coalizione;

Atteggiamento: diffidenza e sospetto;

Conclusione: con noi o contro di noi;

Conseguenza: pace fra una guerra e l'altra.

Dunque avrei voluto dire quanto segue, che non dissi perché il tempo concesso non sarebbe stato sufficiente.

Il Preambolo dello Statuto dell'O.N.U. incomincia così:

NOI, POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, DECISI a salvare le future generazioni dal flagello della guerra... ecc. ecc. ecc. ecc.

Sembra che i popoli siano i soggetti attivi di questa organizzazione, che invece, si sa bene, è frutto di una vittoria militare, è l'opera delle trattative fra Capi di Governo (con relativi Stati Maggiori) ai quali si unirono poi un quarto e un quinto Capo di Governo. Insomma la paternità di questa organizzazione governamentale l'hanno i primi 49 Capi di Governo, aderenti alla Dichiarazione delle Nazioni Unite, firmata a Washington il 1° Gennaio 1942, con o senza regolare mandato, entro le leggi costituzionali dei rispettivi Stati. Dico « senza », perché alcune di quelle firme sono abusive, dato che alcuni di quegli Stati non avevano a quel tempo un regolare governo. E' vero che vi è il Capit. XIX dello Statuto a mettere una formale regolarità, comunque il vizio d'origine resta. Ma non intendo qui contestare la validità di quelle firme: non ha importanza. Ciò che ha importanza è che i popoli sono soltanto gli oggetti passivi del bene e del male diffuso per il mondo dall'O.N.U. e non possono aspettarsi una pace durevole da una organizzazione di governi, sorta da una vittoria militare: 1°, perché si sa per esperienza che ogni guerra ne semina altre; 2°, perché la storia ci dice che nessun governo, singolo od associato, malgrado la buona volontà dei governanti, è mai riuscito a dare una pace costante, armoniosa di giustizia sociale, ai popoli. Nel caso particolare dell'O.N.U., basta saper leggere fra le righe del suo Statuto per capire ch'esso è stato formulato in funzione della terza guerra mondiale, ch'è cominciata quando la seconda non era ancora finita. Dunque il popolo (e posso dirlo perché ho svolto qualche piccola inchiesta, come studiosa di Federalismo funzionale) non guarda con fiducia all'azione svolta o da svolgere dall'O.N.U. nell'ambito del comma a) dell'art. 13 dello Statuto, ma guarda con molta simpatia al comma b), riponendo le sue migliori speranze nelle Istituzioni specializzate, vedendo in esse le strutture della vera pace, la possibilità di farne delle adeguate autodifese, veri organi di integrazione dei popoli e di giustizia sociale. Il popolo vede e sente questo senza rendersi conto dell'errore dell'art. 13 che mette al secondo posto ciò che dovrebbe stare al primo, perché non si possono raggiungere i fini del comma a) senza svolgere i compiti del comma b), e perché la priorità sta anche nel valore giuridico: a) e b) sono di natura giuridica diversa, provenendo da fonti diverse. La prima, fonte politica, convenzionale, che vive nell'ambito del diritto internazionale comune, formulando delle deviazioni per alcune finalità universali, dunque con una legittimità acquisita e di valore non costante. La seconda, fonte naturale (interessi umani), di essenza universale e carattere funzionale e pertanto di valore intrinseco e di legittimità perenni, sia pure nella sua evoluzione. Il popolo non ha bisogno di sapere questo perché sente per intuito e coscienza collettiva che, per

avere la pace, occorre che da se stesso costruisca le strutture della pace; e nelle Istituzioni specializzate ne vede un embrione. Per dare sviluppo a questo embrione occorre che quelle Istituzioni si sgancino dall'O.N.U., si isolino dalle sue competizioni politiche, le quali complicano i già complessi problemi di funzionamento di quegli organismi. Il prof. Vedovato (uno degli onorevoli della tavola rotonda), espose molto bene (non ha bisogno che glielo dica io) all'ultima Assemblea plenaria dell'UNESCO, Commissione italiana, i vizi d'origine, i difetti di funzionamento, le pesantissime burocratiche, l'abusiva centralizzazione ed altre remore delle quali soffre l'Unesco (ed io credo anche le altre Istituzioni), ed in particolare voglio ricordare ch'egli ha deplorato che i programmi si svolgano solo su piano mondiale e non regionale e nazionale, (ed io aggiungo: con propaggini capillari che penetrino fino nel più piccolo Comune o Regione, affinché l'integrazione dei popoli venga fatta dalle fondamenta, fin dai minimi gruppi umani, convergenti nelle Funzioni sociali, formando così un sistema organico funzionale, che al più presto dovrebbe agire nel coordinamento normativo di un DIRITTO FEDERATIVO INTERNAZIONALE). Ma per arrivare a ciò ci vuole anzitutto l'AUTONOMIA tanto invocata dall'Unesco, e credo anche da altre Istituzioni.

Domando all'on. prof. Vedovato se si fa qualche cosa per dare una valida autonomia a quelle benemerite Istituzioni, nel quadro di un nuovo Diritto Federativo Internazionale, a carattere funzionale, perché quelle Istituzioni svolgono FUNZIONI SOCIALI e la Funzione sociale è fonte di diritto. Domando se vi è qualche Ente giuridico in Italia o altrove (so che a Roma si costituì il 21 marzo 1957 l'Istituto internazionale di Studi giuridici, ma che fa?) che si dedichi all'urgente necessità di studiare tale nuovo Diritto; e se la Commissione giuridica dell'O.N.U. studia una sistemazione giuridica di quelle Istituzioni, non per incorporarle come Ministeri di una mostruosa burocrazia, in vista di una trasformazione dell'O.N.U., ma per farne veri organi funzionali popolari, vere nostre autodifese come strutture di pace e di giustizia sociale, nell'unione veramente integrale dei popoli di questo mondo. S'intende che questa integrazione sarà possibile col tempo, ma sarà più sollecita, se le Istituzioni specializzate formeranno un sistema economico e sociale organico funzionale a sé stante, e che abbia una autorità sulla Assemblea generale dell'O.N.U. Posizione diversa da quella attuale, perché quell'eventuale sistema organico popolare esprimerà la volontà dei popoli, che i Governi devono eseguire. Questo sistema è dunque diverso dal metodo costituzionale parlamentare basato sul suffragio universale, dimostratosi ormai inefficiente ad esprimere la volontà e la sovranità dei popoli.

E. Bartolazzi

RACCOMANDIAMO vivamente di rinnovare l'ABBONAMENTO per AZIONE NONVIOLENTA: importo minimo, lire 1.500.

Richiedeteci copie gratuite per la diffusione di Azione nonviolenta.

PROCURATECI

NUOVI ABBONATI!

LETTERE E QUESITI

Problemi della nonviolenza

Lo studente universitario Moreno Biagioni di Firenze (Via F. Puccinotti 33, pr. Del Guerra) ci ha mandato una lettera con questi quesiti.

1) Non so ancora se sono interamente un « nonviolento », benché provi grande ammirazione per Gandhi, per la sua opera, per coloro che vogliono proseguirla; in effetti, quando vedo le ingiustizie del mondo, gli assassini, le barbarie (come adesso nel Vietnam), sento dentro di me un impulso fortissimo alla lotta, anche violenta, perché alfine qualcosa cambi e si instauri la pacifica convivenza degli uomini nel pieno rispetto dell'uno verso gli altri, fondata sulla solidarietà umana, sull'amore per il prossimo, sul lavoro 'comunitario' e non più sul profitto e sul capitale. Forse vi è ancora in me sfiducia nei risultati che si possono conseguire con la 'nonviolenza', forse è la scarsa conoscenza dei vostri intendimenti e programmi a farmi pensare in tal modo.

2) Io ho grande rispetto ed ammirazione per i movimenti partigiani, che in tutta l'Europa occupata si opposero con le armi, benché inferiori di mezzi, alla barbarie nazifascista; ebbene cosa ne pensano i 'nonviolenti' dell'azione partigiana? Ed in quale altro modo ci si sarebbe potuti opporre ai delitti ignobili del nazismo?

3) Allego alla presente un volantino dei « Gruppi volontari della pace » sorti a Firenze ultimamente sul modello kennediano, perché esprima il suo parere sull'iniziativa. Ho sentito parlare di « campi di lavoro », ma vorrei saperne di più, perché desidero vivamente dare il mio piccolo contributo al servizio dell'umanità.

4, 5, 6, 7) Gandhi e M. L. King sono i due esempi più significativi di come possa essere messa in pratica la nonviolenza. Ma si possono fare alcune osservazioni. La via che Gandhi aveva tracciato per l'India aveva suscitato molte speranze anche in uomini dell'Occidente desiderosi di progresso, di giustizia sociale, di pace; oggi, a distanza di molti anni, mi sembra che quelle speranze si siano mutate in profonda delusione. L'India ha risolto ben pochi suoi problemi e sembra avere anche abbandonato la dottrina della nonviolenza che aveva guidato tutta l'azione di Gandhi; ciò è dovuto al fatto che è venuta a mancare la guida illuminata del Mahatma e che non si è seguito abbastanza la via da lui tracciata, oppure è lo stesso pensiero di Gandhi, bellissimo in teoria, ad essere inadeguato alla situazione storica del suo paese? La Cina, con metodi completamente diversi, pur fra errori ed eccessi, ha compiuto un tratto di strada ben maggiore e possiamo constatare che, accanto ad intemperanze ed espressioni che non ci sentiamo di condividere, sta sorgendo faticosamente in quel lontano paese un nuovo tipo di società...

8) Circa M. L. King. Non ha questa azione stessa dei limiti nel fatto che tende ad integrare i negri nella società borghese americana, facendo loro assumere dei presunti valori che andrebbero invece messi in discussione; e non è per ciò che M. L. King trova notevoli appoggi fra i progressisti moderati bianchi? E non viene così annullato in parte un potenziale di energie umane che potrebbe contribuire ad un rinnovamento ben più sostanziale della società, se non avvenisse la suddetta integrazione? Mi sembra che i Black Muslims, nel loro condannabile fanatismo, si siano resi in parte interpreti di questi timori e di queste esigenze...

Per rispondere a questa chiara lettera, vorrei dividere in punti per essere anch'io chiaro eppure sintetico.

1) Per le crudeltà in atto e contro quelle in preparazione bisogna certamente fare,

anzi stabilire nella propria vita la tensione di un impegno straordinario. Bisogna portare una svolta. Ed è evidente che gli sforzi, che si fanno dall'ONU, dal Papa, dagli Stati neutri, da qualche Stato in grande, e dalle opinioni pubbliche, non bastano. Può darsi che le forze disposte ad usare la guerra continuino a vigoreggiare, e allora bisogna porre di contro una **posizione assoluta** di rifiuto, che se, come le altre dette sopra, non otterrà il risultato subito, dovrà guarire dalla radice il ricorso alla forza. Perciò sosteniamo le azioni nonviolente dal basso anti-guerra dappertutto, coordinate e utilizzate dalla Internazionale della Nonviolenza, che è in formazione.

2) L'azione dei partigiani fu un prodotto della situazione: una rivolta armata contro gli ordini di mobilitazione dei governi fascista e nazista, e il contrasto, e la vendetta, opposta alla tante loro crudeltà. Per liberare effettivamente c'erano anche gli eserciti regolari alleati e italiani. Fu un impiego della forza tra i più convinti e convincenti, dato il nemico e i suoi orrori razzistici ecc. Però fu anche una conseguenza di una **mancata azione** di noncollaborazione con il fascismo e il nazismo, che poteva essere eseguita dieci e venti anni prima, e senza uccidere nessuno. Bastava non collaborare. « quei governi non avrebbero potuto più governare, avere armi e denari, far guerre. La violenza è venuta perché non si era imparato ad usare la nonviolenza, un errore che non va ripetuto; tanto più che « fare i partigiani » qua e là potrebbe anche non essere efficace. Chi ha superato i romani, i partigiani ebrei zeloti che usavano le armi o Gesù Cristo?

3) Quanto ai « Gruppi volontari per la pace », noi studieremo la cosa, e diremo apertamente il nostro pensiero, che è assolutamente indipendente. « I « campi di lavoro » esistono da tempo, e sono un incontro generoso di giovani di ogni paese, e per ciò stesso un superamento fraterno dello spirito di guerra. Esistono anche i Gruppi di azione diretta nonviolenta, che esigono impegno e coraggio.

4) L'India ha deluso molti; abbiamo parlato della cosa in **Azione Nonviolenta**. Ma Gandhi aveva posto un tema — quello del metodo nonviolento nelle grandi lotte — che va assimilato, rivissuto, articolato e svolto per decenni e decenni, e può ben darsi che ogni paese sia preso da soluzioni più facili, nazionalistiche ecc.

5) La Cina ha portato avanti più fortemente i temi collettivistici, ma sta anche schiacciando tante cose, e non basta eliminare il capitalismo privato per essere socialisti, perché resta il diritto di informazione e di critica, il controllo dal basso e a tutti i livelli, altrimenti si ha un socialismo rozzo, non aperto alle persone di dentro e di fuori. La nonviolenza porta un'integrazione, un'aggiunta, che noi riteniamo debba esser fatta, e che può sintetizzare il metodo nonviolento, la libertà di espressione, la socializzazione dei mezzi di produzione, il controllo dal basso. Sembra una via più lunga, ma ha elementi che non possono essere trascurati. Il confronto tra Cina e India non è senz'altro il confronto tra violenza e nonviolenza, perché i più che condussero la lotta per l'indipendenza indiana sotto la guida del Partito del Congresso e, per un po' di tempo, di Gandhi, accettavano la nonviolenza solo come **strumento temporaneo** per ottenere l'indipendenza, non erano persuasi in assoluto della nonviolenza. Nemmeno Nehru. Tanto è vero che la loro politica in quasi vent'anni fino ai nostri giorni, non è stata affatto nonviolenta, e diversa da quella che si può pensare Gandhi avrebbe guidato. Così come lo Stato italiano che uscì dal Risorgimento non era affatto mazziniano, e non si potrebbe incolpare Mazzini dei difetti di quello Stato.

6) Quanto al problema se il limite sia nella stessa concezione nonviolenta di Gan-

dhi, credo che si possa dire che è, appunto, in sviluppo, in più paesi, uno studio, una ricerca, una prassi, proprio per vedere che cosa si possa trarre, in politica, in economia, nel diritto, nella religione, dal metodo nonviolento. Qui è il gandhismo, non nella terra dell'India.

7) Una buona regola per considerare la nonviolenza non è di confrontare i risultati prossimi dell'uso e del non uso. Può darsi che uccidere questo essere umano « che fa del male » sia cosa più rapida; ma io debbo vedere quali conseguenze sono connesse con l'atto violento e quali con l'atto nonviolento (per es. questo cerca più la solidarietà attiva degli altri per fare un'efficace non-collaborazione nonviolenta, e questo è un grande bene indipendentemente dal raggiungimento di un fine).

8) L'azione dei negri americani è, in quanto un passo necessario, un buon passo, ma non è detto che li metta in pace con i difetti della società americana. Anzi io credo che non sia che un inizio, tanto più per il tipo nonviolento della loro lotta, che non potrà non passare a lottare contro la guerra, contro i gruppi capitalistici, imperialistici, ecc. Cioè, essi fanno un passo dopo l'altro con un crescente numero di amici. Il che vuol dire per un nonviolento. Mentre i negri terroristi creano un fosso con gli altri, e questo ha conseguenze deleterie in sé, perché fa tendere al colpo di Stato, e negli altri, che si allontanano da cause giuste.

Sui « Musulmani neri » trovo nell'**Avanti!** del 30 gennaio queste considerazioni in un articolo di Carlo Scaringi, che voglio aggiungere alla mia risposta:

« Accanto all'azione spesso coordinata della NAACP di Roy Wilkins, del CORE di James Farmer e della SCLC di Martin Luther King — che è un po' il « leader » di tutto il movimento integrazionista — si contrappone quella disordinata e aggressiva dei « Musulmani neri » di Malcom X (assassinato nel febbraio scorso in un teatro dove stava parlando) e di Elijah Muhammad. Questo gruppo è fautore di un « razzismo alla rovescia », sogna una repubblica negra e musulmana e soprattutto chiede e sollecita la solidarietà di tutti i popoli negri (« il nostro non è un problema negro né un problema americano, ma piuttosto un problema umano, mondiale e che deve essere affrontato su scala mondiale, perché tutti i popoli possano intervenire in nostro aiuto »), non è contrario all'eventuale uso della violenza pur di raggiungere gli scopi che si prefigge.

« Contrapponendosi tenacemente al gruppo di Martin Luther King e dei « non violenti », i « musulmani neri » sperano di attirare un sempre maggior numero di sostenitori e di dare un deciso impulso alla battaglia antisegregazionista. Ma finora non si può dire che i risultati siano stati del tutto positivi e anzi se qualche progresso la causa negra l'ha compiuto, questo va senz'altro attribuito alla lunga, coraggiosa e ostinata azione del NAACP, fondata sessant'anni or sono, e delle altre organizzazioni che attraverso « marce », manifestazioni « sedute », « disobbedienza civile » e tutte quelle altre forme di opposizione non violenta hanno ripetutamente agitato il problema negro, portandolo alla ribalta nazionale e internazionale e costringendo lo stesso governo americano a intervenire finalmente con decisione (in diverse occasioni negli Stati del sud è stato necessario l'impiego dell'esercito per attuare l'integrazione scolastica) per stroncare quei rimasugli di una società schiavista e feudataria che si annidano tuttora in certi ambienti della vita americana. Anche se talvolta il « moderatismo » di Luther King e dei suoi compagni è stato duramente criticato dai gruppi più estremisti, riteniamo che finora l'azione del premio Nobel per la pace sia risultata molto più incisiva delle proteste verbali o delle manifestazioni violente dei « musulmani neri ».

Certo resta ancora molto cammino da compiere, ma ormai i negri americani si sono avviati sulla buona strada e come ha detto Luther King al termine della « marcia » da Selma a Montgomery, « nell'Alabama la segregazione razziale è sul suo letto di morte ».

A.C.

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

Pacifismo condizionato e pacifismo integrale

«Credo di essere un pacifista integrale, non sono iscritto a nessun partito politico pur avendo in materia delle precise convinzioni; leggo il Suo giornale al quale sono abbonato, perciò vorrei riportare a Lei alcune mie osservazioni e rivolgerLe delle domande.

Il 27 novembre u.s. mi trovavo a Washington, ed ho preso parte alla marcia per la pace nel Vietnam. Non avevo mai visto in precedenza una così maestosa adunanza di gente protestare; si parla di cifre oscillanti tra i 25 ed i 45 mila (a seconda delle fonti) ad onta di un preordinato sciopero di autobus che aveva bloccato a New York circa 4 mila persone.

Comunque a me sono sembrati veramente tanti e mi sono compiaciuto. Ho letto gli slogan dei loro cartelli e c'era veramente di tutto: una moderna babele.

Tutti questi individui: religiosi, laici, democratici, liberali, comunisti... non avevano in comune che il desiderio che questa guerra cessasse, ma i motivi che li spingevano a marciare erano profondamente diversi.

Alcuni la rifiutavano per questioni di morale laica, altri per motivi religiosi, altri ancora unicamente per motivi politici, infine altri per questioni sentimentali (fra questi i genitori dei GIs mandati volenti o nolenti a morire lontani da casa). Questa mescolanza di elementi tanto differenti, a prima vista, mi è sembrata un fattore positivo. Fa effetto pensare che gente così lontana ideologicamente si associ anche per un sol giorno per un comune, nobile motivo.

Ma questa è stata solo la prima epidemica sensazione; mi sono subito reso conto che una tale promiscuità non poteva che danneggiare lo scopo stesso della marcia.

Se non si è pacifisti per intima convinzione, ma si va a protestare solo quando non va qualcosa nella cerchia dei propri interessi più o meno ristretti, non si può esercitare la propria funzione con la dovuta ponderatezza, serietà e decoro.

A prova delle mie parole Le riporto una sensazione che non è stata solo mia: dopo un poco questa grandiosa assemblea di protesta aveva molto più l'aspetto di una bella sagra paesana o, se si preferisce, di un colossale picnic.

A ciò probabilmente hanno contribuito anche la splendida giornata di sole ed il carattere americano; questo fatto comunque è stato notato anche dalla stampa neutrale e, naturalmente, sottolineato e montato dall'opposizione, che ha avuto buon gioco nel ridicolizzare tutta la manifestazione che invece aveva un senso ed un'importanza.

Alla luce di questi fatti mi chiedo e Le chiedo: ad una manifestazione del genere è preferibile far aderire i gruppi più disparati, guadagnando così in proporzioni e grandiosità, o non sarebbe meglio avere delle schiere più sparse di protestatori, ma più compatte, fatte di gente realmente pacifista per vocazione o per convinzione?

Io penso inoltre che chi odia la guerra perché distrugge la vita, perché lede qualsiasi morale, perché infanga volgarmente il genere umano, e chi vuole la pace perché vede in essa l'unica possibilità per lo sviluppo economico e sociale del mondo, rimane egualmente colpito dalla brutalità della guerra sia che si svolga nella giungla vietnamita, che per le strade di Budapest. Questi sono i veri pacifisti.

Invece alcuni comunisti, ad esempio, che conosco personalmente perché marciarono con me a Napoli il 4 aprile u.s. per la Marcia della Pace, e che erano presenti anche a Roma il 16 aprile per la Marcia contro tutte le guerre, ammettono che se la bomba la usasse Mao tutto sarebbe bene, perché sarebbe per una giusta causa. Questa gente non può dire di essere pacifista integrale e non ha il diritto di partecipare a manifestazioni del genere di quelle accennate.

Facciamo una marcia tutta loro e protestino contro l'intervento USA nel Vietnam come comunisti però non come pacifisti.

Dico tutto ciò perché oggi in Italia si

tende a confondere con molta, troppa facilità, spesso volutamente, i termini «comunista» e «pacifista».

A questo proposito vorrei una Sua opinione chiara e puntualizzante.

Io, come pacifista al di fuori da ogni corrente politica, condanno la guerra nel Vietnam perché vi cadono delle vite umane siano essi yankee, vietcong o sudvietnamiti. E questo mi basta per protestare con animo cosciente contro questa guerra.

Come seconda considerazione, a rispetto della mia ideologia politica, dico anche: questa guerra è esecrabile perché è guerra di conquista, perché è la guerra del neomperialismo, ed allora cresce il mio rispetto ma anche la mia commiserazione per i poveri vietnamiti costretti a morire per difendere la propria patria, ma anche, per i molti soldati americani che questa guerra non la sentono, non la vogliono eppure sono costretti a farla.

Le pare che io ragioni a compartimenti-stagno? Vorrei che Lei gentilmente mi rispondesse in privato o pubblicamente, se ritiene che la mia lettera e la Sua eventuale risposta possano essere di interesse generale. Io lo credo e perciò Le scrivo.

Cordiali saluti.

Federico Roberti
(Via Gavirate 9, Milano)

Certamente la Marcia di Washington era una di quelle manifestazioni molto mescolate, pronte a mutarsi in festose e babeliche occupazioni del tempo libero. Secondo me, bisogna accettarle perché è bene che le persone si ritrovino anche in esse, e siccome questo succede per motivi di sport, di riunioni nazionali o paesane e anche di convocazioni religiose, può ben accadere oggi per la PACE, che è un motivo vissuto da tanti. Anche noi, esigenti, intellettuali spesso, minoranze severe, è bene che non siamo assenti. Ma il punto sta qui: piuttosto che essere sbagliate, esse non bastano; ci vuole tutto un lavoro di tensione, di scavo dei motivi, di approfondimento della persuasione pacifista. Guai a credere che bastino quelle manifestazioni! Tuttavia non è detto che non servano; qualcuno ne prende occasione per approfondire, e poi ci sono i fanciulli, i giovanissimi ai quali fa bene, per muoversi e vincere lo scetticismo, vedere anche tali calde moltitudini riunite per un motivo solo: meglio che si entusiasmino per esse che per le sfilate di armati!

C'è poi il problema di portare avanti un pacifismo integrale, ben consapevole e vissuto quotidianamente, e ciò si fa meglio in gruppi modesti, in ricerche ordinate, in centri di addestramento alle tecniche della nonviolenza, in azione dirette nonviolente, che son fatte da gruppi ristretti, ben preparati.

Quanto al fatto dei comunisti, è vero che alcuni fanno una netta differenza fra l'antimilitarismo in Occidente, ove è antimperialismo, e l'antimilitarismo in Oriente, dove impedirebbe, secondo loro, la forza di difesa delle conquiste del socialismo. Certamente non sono pacifisti integrali. Tuttavia non si può escludere che alcuni comunisti vengano svolgendo verso il rifiuto di ogni guerra considerando «sporche» tutte le guerre (come ho visto in un cartello in una manifestazione di contadini di sinistra). Il fatto che il Movimento nonviolento per la pace tenda ora a fare manifestazioni proprie

contro tutte le guerre
contro il terrorismo
contro la tortura,

aiuterà il rilievo della posizione del pacifismo integrale entro il pacifismo generico e condizionato. Ci vorrebbe che la gente, tutta, si movesse di più, e partecipando a manifestazioni così caratterizzate, aiuterebbe il differenziarsi entro il comune pacifismo. Oggi sarebbe ben difficile (e lo è sempre più) affermare che pacifista = comunista.

Quando si sa che cosa diventa una lotta violenta, pur cominciata con intenzioni di giustizia, e si vede come via via essa pratica il terrorismo, la strage, la tortura, la durezza spietata, si ha ben il diritto — senza sfigurare — di proporre un altro modo di lotta e di sacrificio, quello nonviolento, che non distrugge gli avversari. Ciò non significa non stimare i valorosi, ma testimoniare per il trasferimento, ad un'altra prassi, del valore e del sacrificio, che tiene a mantener viva un'unità con tutti, malgrado tutto.

Il confluire di gruppi separati è proprio una caratteristica di questo tempo, nel quale

si passa da vecchi tipi di schieramento a nuovi tipi; per es. dallo schieramento di teisti e atei separati, allo schieramento di amici della nonviolenza e di disposti alla violenza. A. C.

La nonviolenza e gli anarchici

Alfonso Fantazzini di Bologna (Via della Barca, 2-12) mi ha scritto queste righe, che si riferiscono ad una lettera da me mandata al Convegno Anarchico di Carrara e pubblicata da *Umanità Nova* del 4 dicembre, 1965. La mia lettera, a cui ero stato sollecitato da cari amici, aveva lo scopo, non di aderire o di polemizzare (come dissi nella lettera stessa), ma di porre ai convenuti un «tema di ricerca e di studio», quello della vicinanza tra nonviolenza e anarchia nella costruzione di un potere dal basso e non autoritario, nel rifiuto della politica dell'inganno; e dicevo che scrivevo questo in nome di un passato di antifascista imprigionato per la nonviolenza e la libertà, di non conformista in politica e in religione. Dichiaravo anche che la mia simpatia era più per il Tolstoj a causa della complessità dei suoi motivi di libero religioso nonviolento e vegetariano, di antistatalista ed educatore dal basso (Tolstoj è stato il maestro di Gandhi), piuttosto che per una tradizione libertaria ottocentesca, esasperatamente naturalistica e individualistica e anche dinamitarda.

Ecco lo scritto del Fantazzini:

«Sul numero 39 di *Umanità Nova* del 4 corrente, in echi del congresso, lessi con molto piacere la Sua lettera. Mi dispiace proprio che non sia stata accolta dai compagni in grado di poterlo fare, quale inizio di un sereno dibattito sull'argomento da Lei trattato, la nonviolenza. Io penso che la violenza esercitata e sostenuta dagli anarchici in certi periodi storici, oltre che legittima difesa, sia stata, e sia tuttora, un profondo e sentito bisogno di opporsi alla violenza, con quei mezzi ritenuti più idonei adeguati alle condizioni del momento. Pur sapendo di dover duramente spiare, gli anarchici in generale non possono rimanere inerti di fronte ad un'ondata di reazione violenta (vedi fascismo); la resistenza non violenta a mio parere ha molto valore se esercitata da moltissimi, quando la manifestazione del pensiero è possibile (un vecchio motto anarchico afferma: quando tace la penna, tuoni la dinamite). In condizioni normali quali godiamo attualmente in Italia, la violenza anarchica è sconosciuta. In ogni modo, l'opposizione alla violenza, in qualsiasi modo espressa, ha grande valore. Convegno che un cosciente non violento, anche se non si dichiara anarchico, abbia molta affinità con l'anarchismo, in quanto la violenza è la funzione pratica e costante di qualsiasi potere, sia questo morale, politico, ed economico, e chi aspira ad una convivenza sociale non violenta, penso non la possa ricercare che in società basate sulla cooperazione, ove l'autorità sia sconosciuta. In ogni caso, più strette relazioni tra movimento anarchico e movimento non violento, sarebbe auspicabile, in quanto l'obiettivo comune è, e resta, opposizione alla violenza in qualsiasi modo esercitata dall'uomo sull'uomo».

Sul punto che la nonviolenza abbia molto valore quando la manifestazione del pensiero è possibile, dissento dal Fantazzini. Proprio su quel passaggio a far «tonare la dinamite», che ora con gli aerei a reazione, la guerra atomica, le armi nucleari è, tra l'altro, molto ottocentesco. Si esaminino le condizioni attuali di lotta, quali armi sono nelle mani dei potenti, e, d'altra parte, il fine comune che abbiamo di una nuova società e di umanità nuova, e domandiamoci se è ammazzando colpevoli e innocenti, terrorizzando il prossimo, che susciteremo amore. Perciò, la nonviolenza è valida anche quando le condizioni sono avverse, purché si abbia fiducia che l'animo umano prima o poi saprà e imparerà. E anche senza questa fiducia, meglio per nostra dignità non esser confusi con coloro che vanno incontro ad esseri umani, a villaggi, a città, a fanciulli e donne, con le armi della distruzione. A.C.

AMNESTY INTERNATIONAL

In difesa dei diritti dell'uomo

Operazione "Prigioniero del mese"

Amnesty International, l'associazione formata a Londra per assicurare l'assistenza legale ed il rilascio dei detenuti per reati politici e religiosi in tutte le parti del mondo, ha dato il via ad un nuovo piano d'azione, che ha trovato larga eco in America, Canada, Inghilterra, Italia, Germania, Svezia, Norvegia, Olanda. Questo piano rientra nella politica generale del movimento che si propone di mobilitare la protesta individuale di migliaia di persone contro la repressione. Il piano è semplice e di grande efficacia e dovrebbe attirare tutti coloro che vorrebbero fare qualcosa di positivo anziché trincerarsi dietro sterili proteste verbali, ma che si sentono isolati, lontani dai centri di potere, inermi nell'affrontarli.

Al socio aderente viene mandato prima di tutto un fascicolo contenente le istruzioni per il lavoro da svolgersi, un breve cenno sui molti paesi in cui si infrangono normalmente i «diritti dell'uomo», i nomi dei ministri in carica cui volgere appelli di clemenza, richiesta di informazioni, ecc., unitamente a un certo numero di cartoline appositamente stampate. In seguito, direttamente da Londra dove han sede gli uffici centrali del movimento, verrà mandata

mensilmente notizia del nome di tre prigionieri detenuti per reati ideologici, con l'indicazione della incriminazione che pesa su di loro; quando è possibile il nome e indirizzo della prigione, indirizzo dei famigliari, per cui simultaneamente da tutte le parti del mondo dove esistono sezioni di Amnesty International partiranno cartoline ognuna col suo messaggio individuale a favore dei tre prigionieri scelti dagli schedari di Amnesty International. Il numero «tre» è simbolico per Amnesty, che vuole rimanere ferma sui principi apolitici ed umanitari che ne hanno provocato la formazione; il «tre» sta a significare le parti in cui grosso modo ci si trova divisi: mondo comunista, anticomunista, e il cosiddetto «terzo mondo» dei paesi afro-asiatici. Oggi in cui i nazionalismi stanno risorgendo con tutta la loro forza negativa, l'operazione «prigioniero del mese» rappresenta un monito ed un richiamo alla saggezza. Chi vuol collaborare può rivolgersi alla Segreteria italiana (Via Peraso 13, Bogliasco, Genova). Il costo d'associazione è di L. 1.000 e dà diritto al fascioletto contenente le istruzioni per il lavoro ed un primo invio di dieci cartoline.



Accanto al quadro, il figlio di E. Nobilini.

Questo è il quadro murale che il nostro amico dott. Ettore Nobilini di Coniolo (Brescia) ha messo per collocarvi via via stampati sulla pace e la nonviolenza. E' un ottimo modo per comunicare con gli altri e aiutare la formazione dell'opinione pubblica. Lo raccomandiamo a tutti i nostri amici. La pratica è molto semplice: basta rivolgersi all'Ufficio di polizia del Comune.

Un altro modo è quello di mandare frequentemente lettere ai giornali: rubriche di «posta dei lettori» molto vive sono nel La Stampa, Paese Sera, l'Unità, Il Giorno, Vie Nuove, ecc.

Il Convegno internazionale delle Donne per la Pace

(segue da pagina 11)

Leontina Levi, Italia: **La fede ebraica e il lavoro per la pace.**

Adriana Zarri, scrittrice cattolica, Italia: **Riflessioni teologiche sulla pace.**

Scammon Barry, U.S.A.: **Il lavoro per la pace e le Nazioni Unite.**

Freda Brown, Australia: **Lavoro per la pace delle donne australiane.**

Giuseppina Palumbo, ex-senatrice del P.S.I.U.P., Italia: **Disarmo, fame e progresso civile.**

Hedi Vaccaro, Italia: **Il lavoro per la pace in Italia** (con un ampio contributo, nel corso della discussione, di Nadia Spano e di Ada Alessandrini).

Irmgard Vinay, dell'organizzazione internazionale per lo sviluppo di comunità «Servizio Cristiano» di Riesi, Sicilia: **Lavoro di sviluppo e di pace nell'Italia meridionale.**

Eugenia Kiranova, giornalista, Bulgaria: **La coesistenza pacifica dei popoli.**

Else Tyssen de Graaf, Olanda: **La gioventù e il problema della guerra e della pace.**

Ann Tompkins, del «Womens Strike for Peace, U.S.A.»: **La lotta delle donne americane per la pace.**

Hildegard e Jean Goss, segretari internazionali del Movimento della Riconciliazione, Austria e Francia: **Nonviolenza attiva nell'America latina.**

Elisabeth M. Rostra, Svizzera: **Il Movimento «Pacem in Terris».**

Madame Déportes, Francia: **La registrazione mondiale dei cittadini del mondo.**

Hedi Vaccaro

SOTTOSCRIZIONE

per AZIONE NONVIOLENTA

Somme pervenute nel mese di gennaio:

- Elettra Marcucci Bonaccordi, Jesi, L. 20.000 - S. Locatelli, Urbino, L. 5.000 - A. Zerbini, Roma, L. 10.000 - M. Negro, Livorno, L. 5.000.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

GENNAIO 1966

Bilancio finanziario 1965 di AZIONE NONVIOLENTA

Uscite: spese di tipografia, spedizione, dattilografia manoscritti, ecc. L. 1.212.360

Entrate:

abbonamenti	L. 689.000	
sottoscrizioni	L. 215.400	
offerta speciale	L. 300.000	
vendita copie	L. 1.735	
interessi c/c/p (1964 e 1965)	L. 5.425	L. 1.211.560

Disavanzo L. 800

NOTA. Riusciamo a chiudere il 1965 quasi in pareggio, in virtù di un contributo eccezionale di lire 300.000; ma siamo stati costretti a fare numeri doppi e tripli: sei numeri in tutto pur maggiorati di pagine.

Sollecitiamo tutti gli amici a cui sta a cuore il LORO giornale, perché ci sostengano nello sforzo che facciamo di tenerlo in vita e di farlo uscire più regolarmente: procurateci offerte e nuovi abbonati.

Dal prossimo numero pubblicheremo via via i dati della situazione finanziaria del giornale, affinché a tutti sia consentito di seguirne l'andamento in maniera aggiornata.

SEGNALIAMO:

NON-VIOLENT ACTION

Theory and Practice
A SELECTED BIBLIOGRAPHY

a cura di April Carter, David Hoggett e Adam Roberts
(Housmans, 5 Caledonian Road, London N. 1; prezzo:
5 scellini - 450 lire circa).

IL POTERE E' DI TUTTI

PERIODICO MENSILE PER IL CONTROLLO DAL BASSO
L'ultimo numero è dedicato al « Tempo Libero »

Casella postale 201 - Perugia

Cattolici inquieta

Sette cattolici, tra i quali l'arcivescovo Thomas Roberts, verificano impietosamente l'effettiva contemporaneità delle dottrine della Chiesa alla viva realtà. Un libro di incisiva importanza, una drammatica dimostrazione della svolta giovannea. L. 2.000.

Lucio Libertini

CAPITALISMO MODERNO E MOVIMENTO OPERAIO

L'alternativa di sinistra del movimento operaio. 2 edizioni in 2 settimane.
Edizioni Samonà e Savelli. L. 900.

CRONACHE DEI TEMPI LUNGI

A cura di Giorgio Baglieri, Marcello Fabbri e Leonardo Sacco. La realtà meridionale aggredita da un fuoco concentrico di analisi che si concretano in una visione sintetica e globale della comunità nella sua vita e nella sua storia.
Edizioni Lacaita. L. 2.500.

STUDI SULL' ILLUMINISMO

La viva presenza e il reale significato storico di alcune personalità dell'Illuminismo europeo. Ricerche di Solinas, Santucci, Pupi, Rota Ghibaudi, Nonis, Grimsley, Ronco, Zambelli. L. 1.500.

LA NUOVA ITALIA

Luigi Cesare Maletto

Via Cencianna 46

TORINO

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. - Gruppo III Aut. n. 39 del 22-4-1964

L'INCONTRO

Per la pace
e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

LEO SPITZER

CRITICA STILISTICA E SEMANTICA STORICA

Nella storia di parole e locuzioni si concentra la storia della cultura, del gusto, degli atteggiamenti umani. Questo volume, in cui sono raccolti i più importanti scritti metodologici e programmatici di Spitzer, descrive l'itinerario attraverso il quale il metodo stilistico si è definito con crescente chiarezza, ed ha verificato la sua fecondità critica nei confronti con i testi classici, moderni, contemporanei.
« Universale Laterza », pp. 344, L. 900.

LUIGI RUSSO

MACHIARELLI

In una edizione accessibile ad un largo pubblico, il celebre libro che ha rinnovato radicalmente la letteratura critica sul Machiavelli, artista-eroe della tecnica politica, scrittore e testimone di una nuova dimensione dello spirito europeo.

« Universale Laterza », pp. 288, L. 900.

novità

